

Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero M/b - inverno 2612 (2001)

QUANDO IL PATRIARCA È "RIVOLUZIONARIO":



- ◇ **TANIA, O L'ETICA DEL SACRIFICIO AL FEMMINILE PER LA RIVOLUZIONE**
- ◇ **DANIEL ORTEGA, IL RIVOLUZIONARIO-NON-VIOLENTO-PEDOFILO!!!**
- ◇ **UN PARTITO MASCHIO E BIANCO NON PUÒ TRASFORMARE IL MONDO**
- ◇ **RILETTURA DIALOGATA DELLA VITA DI LEV TROTSKIJ: L'ILLUSIONE DELLA RIVOLUZIONE PERMANENTE**



SECONDA PARTE

Rilettura della vita di Tamara Bunke (Tania), compagna di lotta di Ernesto Che Guevara **TANIA, O L'ETICA DEL SACRIFICIO AL FEMMINILE PER LA RIVOLUZIONE**

Porano, 6 settembre 2000

Questo è l'articolo che ho ricavato dalla lettura del libro "Tania la guerrigliera". Nel leggerlo ad alta voce a Maia, ci è venuto di esprimere ogni tanto delle considerazioni: le ho registrate e trascritte, riportandole inframmezzate al testo: sono le parti dialogate, stampate in corsivo per meglio distinguerle dall'articolo vero e proprio.

Avevamo fatto qualcosa di molto simile in un numero dell'anno scorso, quando leggendo un opuscolo sulla vita di Alexander Langer, avevo trascritto le riflessioni che ci eravamo comunicati l'un l'altra e le avevo inserite alternandole via via ai capitoletti di quella biografia.

Mi pare che questo procedimento rispecchi fedelmente il nostro dialogare, che è stimolato dalla lettura e dai commenti miei e di Maia, in un intreccio dinamico di pensiero.

Maura da Bianca

Viareggio, 27 luglio 2000

Dalla lettura del libro "Tania la guerrigliera", curato da Marta Rojas e Mirta Rodríguez Calderón, si ricava un profilo molto preciso della giovane rivoluzionaria Tamara Bunke, meglio nota come "Tania".

CORAGGIOSA FIN DA BAMBINA

I genitori, madre ebrea e padre tedesco, entrambi insegnanti e comunisti, nel 1935 erano fuggiti in Argentina per sottrarsi al nazismo e là fecero parte del Partito Comunista locale. Nascondevano in casa loro materiale proibito e spesso ospitavano degli attivisti rivoluzionari.

Maia: *Quali sono state le tue emozioni o riflessioni nel leggere questo libro? Ti è pesato leggerlo?*

Maura: *No, è stato interessante. Anzitutto ho notato il fatto che avesse una madre ebrea. Pensa quanti personaggi della storia hanno avuto la madre o i genitori ebrei. Per esempio Alexander Langer, di cui ci siamo occupati in un numero della rivista (1); poi Trotzky, di cui sto leggendo l'autobiografia.*

Maia: *Anche Marx..*

Maura: *I genitori di Tamara a causa delle leggi razziali non potevano sposarsi perché un tedesco non si poteva unire in matrimonio con un'ebrea: continuarono a vivere insieme. Le autorità naziste non conoscevano la nazionalità della madre, ma la potevano scoprire da un momento all'altro. Fu così che un giorno le arrivò l'ordine di presentarsi alla Gestapo:*

allora fuggirono dalla Germania in 24 ore e si imbarcarono per l'Argentina. Avrebbero desiderato stabilirsi nell'Unione Sovietica, perché erano comunisti, ma ci voleva troppo tempo per le pratiche necessarie ad entrare in quel Paese.

Al momento della fuga i genitori di Tamara avevano già un bambino piccolo, Olaf. Tamara nacque dopo, in Argentina (il 19 novembre 1937). I due figli crebbero in una famiglia comunista, in un clima di cospirazione e di lotta per la giustizia sociale: sapevano che non dovevano parlare ai loro compagni di giochi e di scuola di quel che avveniva in casa né del materiale propagandistico che vi si conservava. Fin da piccola, dunque, Tamara acquisì un forte senso della giustizia e imparò ad essere responsabile e segreta.

Era tuttavia una bambina normale, vivace, piena di entusiasmi, socievole ed estroversa. Era anche molto bella, con due stupende trecce bionde. Fin dall'asilo molti bambini si innamorarono di lei. Uno, Peter, continuò a scriverle fino a vent'anni.

La madre la ricorda come una figlia affettuosa e serena, ma anche impavida. Non aveva paura di nulla: piccolissima, si arrampicava dappertutto, saliva sulle scale, sugli alberi... A due anni volle a tutti i costi entrare in acqua pur non sapendo nuotare: più volte andò a fondo e il padre la ripescò. Ma lei non piangeva, sott'acqua teneva gli occhi spalancati.



Maia: Ti ricordi che anche la madre di Che Guevara (2) era coraggiosa e non temeva nulla, abbandonandosi a volte a imprese rischiose?

Maura: Sì! Dunque Tamara ebbe un'infanzia un po' particolare, con dei genitori rivoluzionari. Lei crebbe libera, non sotto le ali di una madre apprensiva. Così poté esprimere in pieno, fin dall'infanzia, la sua personalità.

Da quel che ho letto anche su altri personaggi che avevano madri ebrae, mi par di capire che queste madri davano a figli e figlie un'educazione più libera rispetto ad altre madri anche di periodi successivi, e soprattutto rispetto alle madri italiane. Mi sembrano più equilibrate, portate ad educare all'autonomia e non alla dipendenza. Non erano apprensive ed iperprotettive.

NELLA R.D.T.

Nel 1952, quando Tamara aveva 14 anni e mezzo, la sua famiglia decise di tornare in Germania e andò a stabilirsi nella Repubblica Democratica Tedesca (R.D.T.) a Eisenhüttenstadt, una città di nuova fondazione.

All'inizio furono costretti a vivere come pionieri: non erano ancora allacciate né l'elettricità né l'acqua. Ma tutti, anche i/le ragazzi/e seppero adattarsi.

Maia: Una vita avventurosa...

Maura: Sì. Mi viene in mente quando da Trieste mi sono trasferita a Porano, in un casale di campagna dove c'era l'elettricità ma non il telefono né l'acqua, né fredda né calda: non c'era nemmeno il bagno e i primi tempi dovevamo fare i nostri bisogni in una buca che avevamo scavato nel prato, in un punto un po' nascosto. Ma io ero così entusiasta di andare a vivere in mezzo alla natura che mi adattai pensando che si sarebbe trattato di una situazione transitoria e che ben presto avrei potuto installare tutte le comodità cui ero abituata. Ecco, mi riconosco un po' in Tamara nell'entusiasmo, negli ideali di giustizia, nella speranza di riuscire a cambiare il mondo, che anch'io avevo da giovane (e in parte ho ancora, anche se ora sono meno ingenua ed ideologica e più smagata).

Tamara dovette imparare il tedesco per poter proseguire gli studi nel nuovo Paese. La

aiutarono i figli di alcuni amici di famiglia, nella cui casa fu ospite per qualche tempo.

Una volta, poiché i suoi improvvisati maestri avevano preso a canzonarla e a ridere dell'accento spagnolo con cui pronunciava le parole tedesche e di certe sue espressioni inusuali, lei tra le lacrime dichiarò orgogliosamente: "Me ne vado. Ritorno in Argentina, e se i miei genitori rimangono, me ne vado da sola". Era una ragazzina che non si lasciava umiliare passivamente.

Maura: In questo suo orgoglio e risolutezza invece non le assomigliavo. Ero troppo soffocata dall'ambiente familiare limitante e iperprotettivo che era riuscito a rendermi docile, anche se la ribellione mi ribolliva dentro. Ma non osavo esprimerla con quella fierezza. È una figura simpatica, questa ragazzina!

IL PRIMO SPARO

Fu a casa di questi amici che Tamara provò a sparare per la prima volta con un fucile a pallini, dopo aver attentamente osservato i ragazzi tirare a delle vecchie bottiglie disposte in fila nel cortile. Fece subito grandi progressi, con meraviglia di tutti.

Ben presto si inserì tra i giovani del posto e si immerse nelle attività sociali: entrò nella Libera Gioventù Tedesca, si iscrisse all'Associazione per lo Sport e la Tecnica, che addestrava ragazzi e ragazze alla difesa attraverso l'esercizio fisico, la guida di auto e moto, la trasmissione in alfabeto Morse. Si appassionò a sparare col fucile e si rivelò una brava organizzatrice di gare, tanto da diventare istruttrice di tiro della classe femminile.

Maia: Facevano fare molto sport anche alle donne che diventavano atletiche e vincevano tante medaglie alle Olimpiadi.

Maura: Nella R.D.T. c'era l'emancipazionismo: le ragazze erano trattate alla pari con i ragazzi.

Però era un adeguare il femminile al modello maschile, quindi se in quel tempo la R.D.T. era più avanti degli altri Paesi europei per questo aspetto, tuttavia mancava la consapevolezza della differenza femminile, che va conservata e non omologata al maschile. Il modello dominante era quello maschile e le



donne vi si dovevano adeguare, non veniva messo in discussione. È vero che c'era maggior parità, ma con questa omologazione. Ricordo che là tutte le donne lavoravano e svolgevano delle attività che qui in Italia a quei tempi ci sognavamo di poter fare!

Questa passione per lo sparare, fa vedere Tamara proprio in quest'ottica di donna emancipata che ama fare le cose che fanno i maschi.

Maia: Anche Che Guevara fin da piccolo aveva imparato a sparare dal padre.

Maura: Tamara fece subito dei grandi progressi appena osservò i suoi amichetti che sparavano nel cortile. Ricordo che anch'io da ragazzina quando osservavo e provavo a imitare qualche attività o gioco maschile, subito diventavo brava. Per esempio a biliardino. Era una sfida al mondo maschile: far vedere che si è capaci come loro, che non si è "inferiori" come ci credevano.

Maia: Io ci leggo un'iniziazione come donna amazzonica (3): tedesca, i genitori cospiratori, lei forte e determinata non ha timore di usare le armi e subito impara.

La ricordano come una ragazza allegra, dal sorriso aperto e franco, molto dinamica, cordiale e alla mano, ma anche seria e responsabile quando occorre. Aveva ben chiari i suoi punti di vista e li sapeva esporre con precisione.

Maura: Una personalità che si è potuta espandere liberamente e quindi è diventata già da giovane molto sicura di sé. Non ha dovuto combattere per riuscire a esprimersi e per liberarsi dalla repressione e dai miti che altri genitori inculcavano.

Maia: Invece Che Guevara aveva un padre che era imprenditore, con tutti gli squilibri di tale categoria, e la madre era casalinga nevrotica, anche se femminista sui generis. Invece guarda come è importante avere dei riferimenti adulti che sono nel campo dell'insegnamento, come lo erano i genitori di Tamara.

Le piaceva indossare quasi sempre la divisa.

Maura: Anche qui ci vedo un atteggiamento emancipazionista. Come lo vedo oggi in Italia nelle donne che vogliono fare le poliziotte o le carabiniere o le soldatesse. Sono attività che comunque non sono congeniali col femminile. Lo vedo come un adeguamento a modalità

maschili per poter farsi strada in un mondo maschile.

Maia: Io invece lo vedo come una caratteristica da amazzone: una donna avverte che per cambiare il mondo non deve aver timore di difendersi. E tieni conto che anche a Che Guevara piaceva vestire sempre la divisa.

Sembrano due storie parallele: Tania è un Che Guevara al femminile!

Maura: Senti che cosa scrisse nel 1957 al suo amico Peter a proposito dello sparare:

"Caro Peter,

ho un'occupazione nelle ore di ricreazione che ha a che vedere con lo sport: il tiro a segno sportivo.

Bene, sono quasi sicura che la prenderai male, ma sai, sparare e... sparare sono cose differenti. Ci sarà sempre lo sport del tiro a segno: obbliga alla concentrazione e sviluppa in noi la costanza, il coraggio, la fermezza.

Speriamo che venga presto il giorno in cui tireremo soltanto con questo fine.

Per il momento, disgraziatamente, dobbiamo pensare anche ad altre cose: la nostra giovane Repubblica Democratica Tedesca è minacciata dall'Occidente. È per questo che ogni compagno della "Società per lo Sport e la Tecnica" e tutti i compagni dei gruppi di lotta (le milizie di fabbrica) imparano a sparare.

Siamo disposti a proteggere il campo della pace e la nostra R.D.T., che è situata sul confine occidentale del mondo socialista, contro qualsiasi aggressione.

È per questo che stringiamo in pugno il fucile.

ITA"

Maia: Nella R.D.T. in particolare c'era il mito della tecnica. Nella bandiera avevano il compasso.

Maura: Sì, era il più industrializzato tra i Paesi del blocco "socialista".

A soli 18 anni venne ammessa, con sua grande gioia, nel Partito Socialista Unificato di Germania. Si impegnava in innumerevoli attività: la R.D.T. era un Paese giovane, tutto da costruire e da organizzare e lei era un'entusiasta. Si iscrisse all'Università di Berlino e andò a vivere in quella città.



NOSTALGIA DELL'AMERICA LATINA

Si dava da fare per aiutare in mille modi gli studenti latino-americani che giungevano in Germania. Bastava che qualcuno di loro, appena arrivato, senza conoscere una sola parola di tedesco, pronunciasse il nome di Tamara, perché fosse subito messo in contatto con lei. Ormai la conoscevano tutti e si sapeva che si sarebbe prodigata con grande generosità per accogliere chiunque venisse dal Sud America.

Maura: Lei a 18 anni poté scegliere di andare a studiare a Berlino, era pienamente libera. Invece io avrei voluto iscrivermi a Medicina, che allora non c'era a Trieste: bisognava andare a Padova. Mia madre non ha voluto assolutamente che io andassi a vivere fuori casa per la sciocchezza che avrei potuto perdere la verginità se non fossi rimasta sotto il suo controllo! La cosa che a quei tempi le madri temevano di più era che le figlie restassero incinte prima di essere sposate, e per questa paura tarpavano le ali alle ragazze.

Maia: Certo, però è ambigua questa cosa. Una giovane dovrebbe avere una guida; se non la madre, un'altra donna adulta.

Maura: Sì, una guida, ma non un controllore repressivo! La madre di Tamara probabilmente le avrà dato delle indicazioni e dei consigli. Lei sapeva che con i genitori poteva esprimersi, consigliarsi. Invece io non potevo farlo perché mia madre si metteva subito in allarme e cercava di togliermi ogni spiraglio di libertà se per esempio le confidavo che un ragazzo mi piaceva o mi faceva un briciolo di corte. Allora dovevo tenermi tutto dentro e non dire nulla, e così davvero ero priva di guida. Molti genitori italiani ai miei tempi erano repressivi e non davano consigli ma imposizioni. E poi, in particolare per la mia generazione, successe che le madri erano rimaste nell'ignoranza mentre le figlie per la prima volta avevano raggiunto in massa alti livelli di istruzione, così le madri restavano tenacemente attaccate a un mondo e a dei valori che si stavano sgretolando, mentre le figlie partecipavano alle novità che si profilavano. Il divario era enorme.

Maia: A me invece viene in mente che Tamara aveva questa doppia nazionalità, argentina e tedesca, e aiutava i sudamericani. La sua

generosità me la fa accostare a Bettina Brentano, del Romanticismo tedesco. Anche lei era generosa verso chi lottava per una società più giusta... aveva questa capacità di accogliere profughi, disgraziati, ecc.: una rete di mutuo soccorso.

Il mondo maschile è molto diverso, subito si pensa che i maschi debbano combattere in prima fila e che le donne debbano stare dietro per questo lavoro di accoglienza, infermieristico, ecc.

Si interessava con passione sempre maggiore alle condizioni dei Paesi dell'America Latina, specialmente dell'Argentina, dove cominciò a desiderare di tornare.

L'INCONTRO FATALE

Nel 1960 giunse per due giorni a Berlino, per siglare un accordo commerciale, Ernesto Che Guevara, che era allora direttore della Banca Nazionale di Cuba: lei gli fece da interprete, emozionatissima di conoscere di persona l'eroe della rivoluzione cubana che ammirava e stimava per le sue gesta ed il suo pensiero politico.

Maura: Qui è un po' come S. Chiara e S. Francesco. Un'enorme ammirazione per un personaggio che ha fatto una scelta eccezionale, da parte di una donna più giovane che stravede per lui.

Fu così che Tamara decise di andare a Cuba, perché là si era già realizzata la costituzione di uno Stato comunista. L'isola caraibica doveva essere una tappa del suo viaggio di ritorno in Argentina, invece vi si fermò per qualche anno e poi la sua vita prese una diversa direzione.

A CUBA PER COSTRUIRE LO STATO RIVOLUZIONARIO

Partì nel 1961 e cominciò a lavorare come interprete all'Istituto Cubano di Amicizia con i Popoli. Quelli furono per lei anni di attività instancabile. Si impegnò in una miriade di Associazioni: la Milizia di Difesa Popolare, l'Unione Internazionale degli Studenti, faceva lavoro volontario con il Che, partecipava alle campagne di alfabetizzazione. Dal 1962 lavorò come traduttrice nel Ministero dell'Educazione, fu interprete delle delegazioni tedesche che



venivano a Cuba, si iscrisse alla Scuola di Giornalismo dell'Università dell'Avana. Contemporaneamente dal 1963 svolse attività rivoluzionaria in molte organizzazioni: l'Associazione dei Giovani Ribelli, la Federazione delle Donne Cubane, la Centrale dei Lavoratori, il Comitato di Difesa della Rivoluzione. Inoltre tenne contatti con rivoluzionari di altri Paesi latinoamericani.

Non si riesce a capire come potesse dedicarsi a tante cose, dove trovasse tanta energia. Si sa che dormiva pochissimo, che viveva in modo semplice e frugale, che aveva moltissime amicizie.

Faceva qualsiasi lavoro, non si tirava mai indietro ed era molto alla mano e sempre pronta ad aiutare chiunque. Una volta un suo vicino le chiese delle traduzioni. Lei lo ricevette in camera sua e subito si mise a tradurre lavorando fino all'una di notte. Diceva: "Son venuta per questo a Cuba, per aiutare in qualsiasi cosa".

Era sempre stata appassionata di musica, fin da bambina aveva imparato a suonare. Così cantava e suonava la chitarra ed era l'anima di tutte le feste. Il suo entusiasmo per tutto quello che faceva era contagioso e travolgente.

Maura: C'è l'instancabilità, l'abnegazione che era anche di Che Guevara. Entrambi dormivano pochissimo.

Chi la conobbe ricorda il suo senso della giustizia e la sua grande generosità: arrivò a scambiare la propria casa, che era ampia, con una compagna che aveva quattro figli. Lei si adattò in una più piccola, visto che era sola: le sembrava giusto.

Un'altra volta regalò il suo frigorifero a una famiglia che aveva dei bambini e quindi occorreva conservare in fresco latte e prodotti per l'infanzia.

I genitori, e specialmente la madre, si preoccupavano e le facevano molte raccomandazioni per lettera, perché non si trascurasse "nella soddisfazione dei suoi bisogni personali". Conoscevano infatti il suo spirito di sacrificio, ma lei li rassicurava continuamente scrivendo che aveva tutto il necessario e che stessero tranquilli, ricordando come loro stessi, quando si erano stabiliti nella R.D.T. avessero dovuto adattarsi a certe mancanze di confort. Lo stesso entusiasmo che

allora aveva sostenuto i suoi genitori, ora sosteneva anche lei.

Era convinta che fosse un grande onore e un'eccezionale fortuna poter partecipare alla costruzione di uno Stato veramente comunista.

Durante la crisi tra Cuba e gli U.S.A. del 1962, quando stava per scoppiare una guerra e le forze erano incredibilmente sproporzionate, Tamara scrisse infervorata ai genitori:

"Cari compañeritos mamma e papà, sicuramente sarete di nuovo molto preoccupati; sì, questa è una situazione veramente molto seria... però posso dirvi, ancora una volta, che non c'è una cosa più bella che trovarsi là dove ribolle una situazione critica, dove la lotta rivoluzionaria si fa più dura. Quanti vorrebbero stare, qui e ora, a Cuba e partecipare alla difesa della Repubblica cubana! Io ho questa grande fortuna. Per questo sono ritornata in America Latina. Vivere bene, con ogni comodità, questo potevo farlo anche a Berlino, là avevo di tutto. La rivoluzione latinoamericana avanza sempre più in primo piano, ed io ho la grande fortuna di potervi partecipare!

Ora sto vivendo momenti molto belli, tutto questo fantastico entusiasmo rivoluzionario di Cuba, il grande spirito combattivo di questo popolo, la grandezza di Fidel Castro, leader della Prima Rivoluzione Socialista dell'America Latina; tutto questo ora risalta con una forza tremenda.

Tutta Cuba è in "stato d'allerta", migliaia di lavoratori hanno occupato il loro posto nei battaglioni di combattimento dell'esercito; le donne, i pensionati, i giovani li sostituiscono nei loro posti di lavoro nelle fabbriche e, allo stesso tempo, mantengono la vigilanza. Tutti indossano l'uniforme; nelle fabbriche si sono distribuite le armi alla milizia; migliaia di persone sono entrate nelle milizie e nelle brigate sanitarie; tutta Cuba è sul piede di guerra.

Ciononostante la vita segue il suo corso normale: si lavora, si studia, ci sono attività culturali... però tutti sono pronti per il combattimento con le armi in pugno. (...)

Molti baci e un forte PATRIA O MORTE VINCEREMO!

Dalla vostra piccola

ITA"



Maura: Nelle lettere chiamava i genitori "compagni" o "compagnucci", come qui, "compañeritos", nel senso politico. Si firmava "Ita", cioè "Tamarita". Senti com'è entusiasta! Però non si rende conto che "i maschi tutti nell'esercito, le donne, i pensionati e i giovani li sostituiscono nelle fabbriche" è quel che in tutte le guerre e le rivoluzioni è sempre successo. Poi, finita la guerra o la rivoluzione, tutto è tornato come prima e le donne sono state rispediti a casa per lasciar posto di nuovo agli uomini. Forse perché era giovane, forse perché non aveva fatto queste riflessioni, non si accorgeva che anche la rivoluzione cubana riproponeva il solito modello: il maschio capofamiglia a lavorare o a combattere e le donne, chiamate a lavorare per supplire ai vuoti creati dalla situazione eccezionale, saranno poi di nuovo relegate nell'ambito domestico. Lei non colse questo aspetto per nulla innovativo della rivoluzione cubana, che non pose al centro del dibattito i problemi del rapporto donne e maschi.

Era un'idealista, convinta sostenitrice della rivoluzione cubana, in cui vedeva il sorgere di una società finalmente giusta dal punto di vista sociale. Ammirava Fidel Castro e Che Guevara come i suoi eroi perfetti; non mise mai in dubbio nessuna loro parola, anzi vi aderiva con appassionata convinzione.

Maura: Mentre a un certo punto il Che vide i difetti della rivoluzione cubana: l'istituzionalizzazione, la burocratizzazione, la perdita dell'entusiasmo iniziale, forse anche la disonestà di qualcuno, lei no. Per lo meno non ne parlò mai.

Maia: E nel suo diario il Che non parla di Tamara?

Maura: No, nel diario lui la nomina appena.

Eppure non era affatto una che obbediva ciecamente. Molti ricordano che era una ragazza intelligente, dotata di spirito critico, che cercava sempre le cause di ogni fatto, che voleva capire e che agiva sempre in base ad un'analisi delle situazioni.

Per il Che dimostrò di nutrire stima e affetto: quando veniva a Cuba qualcuno dall'Argentina, lei si faceva dare un po' di "mate" che metteva da parte per poi regalarlo al Che, ben sapendo che a lui era molto gradito il dono di quell'erba

tanto usata come bevanda nel suo Paese natale (era un po' come il caffè per gli italiani o il tè per gli inglesi).

In questo mostrava una sensibilità e una gentilezza molto femminili. Lei diceva: "Chi non sa fare piccole cose non sarà capace di realizzare grandi cose".

Maura: Vedi l'attenzione alle piccole cose, al quotidiano?

Ma era anche una ragazza estroversa e brillante, soprattutto quando si trattava di animare le feste.

Un'amica che fu sua ospite in parecchie occasioni rievoca le loro lunghe chiacchierate che avevano come temi costanti la necessità dell'addestramento alla lotta armata e l'esigenza che la donna vi partecipasse come guerrigliera. Ricorda come eccezionali la scrupolosa onestà di Tamara, la sua mancanza di opportunismo, la sua incapacità di mentire, la sua semplicità di militante e la sua necessità di identificarsi con i più umili.

Maura: C'era in lei l'idea che anche le donne dovessero essere guerrigliere. Tu la vedi come una donna-amazzone. Io invece sento un'omologazione del femminile al maschile. Forse per il fatto che sono stata così repressa e non ho potuto diventare così estroversa e coraggiosa, io non mi sognerei mai di affermare che le donne devono combattere. Sarei al massimo per la lotta non violenta. Ho molta paura di tutto ciò che è violenza e lotta armata.

Maia: D'altra parte quando si verificano fenomeni come il nazismo ecc... forse c'è bisogno anche della lotta armata.

Maura: Mi sono chiesta anche questo. Sono perplessa. Io credo che cercherei di fuggire di fronte alle atrocità, non ho questo coraggio per combattere. Lei era coraggiosa fin da piccola.

Anche la sua discrezione era ammirevole: non parlò mai con nessuno, neanche con le amiche più intime o con i genitori, dei suoi rapporti con il Che e la guerriglia.



LA CLANDESTINITÀ: UN NUOVO SRADICAMENTO

Difatti nel marzo del 1963, in base alle sue doti di fermezza, capacità, percorso politico e dedizione al lavoro, fu scelta dal Che per appoggiare segretamente il movimento di liberazione dei popoli oppressi del Terzo Mondo e lei accettò l'incarico difficile e irto di sacrifici come un grande onore.

Maia: Lui la scelse! Invece di essere una decisione di donne!

Maura: I capi erano maschi, le donne sempre subordinate!

Avrebbe dovuto allontanarsi a poco a poco e con delle giustificazioni plausibili, da tutte le amicizie e le persone care, lasciare Cuba ed entrare in clandestinità, cambiando nome ed indossando una falsa personalità escogitata nei minimi particolari perché fosse verosimile.

Maura: Questo era molto difficile per lei che aveva tante relazioni d'amicizia. Inoltre una sua amica testimonia che era incapace di mentire. Quindi fare questa doppia vita, da spia, costituiva uno stress tremendo.

Ecco, questo non riuscirei mai a farlo. Vivere con questa tensione, sempre in pericolo, costretta a fingere... non è per me! Non dico mai delle bugie; perché dopo non mi ricorderei cosa ho detto. Non sarebbe proprio per me!

Per conoscere bene i luoghi dove doveva far credere di aver vissuto in passato fu mandata a fare un lungo viaggio in Europa. Andò anche a Berlino, ma, pur giungendo vicinissima alla casa dei suoi genitori, non poté andare a trovarli, nonostante non li vedesse ormai da qualche anno e avesse promesso di visitarli presto. La disciplina della rivoluzione le imponeva questo sacrificio e lei obbedì, così come aveva obbedito – ed era stata la rinuncia più gravosa – a staccarsi dalle numerose amicizie che aveva allacciato a Cuba.

Rinunciò anche all'amore: durante il periodo di addestramento all'attività clandestina si era innamorata di un compagno rivoluzionario di colore, che chiamava "mio negrito", e con cui progettava di sposarsi e avere dei bambini.

Ma la rivoluzione veniva prima di tutto il resto: si riprometteva di soddisfare questo

desiderio d'amore dopo la conclusione della sua missione.

Maia: E dai con la "missione"! Anche lei, come Che Guevara e tanti altri!

Maura: La sua lealtà le impediva di tenere questa relazione nascosta ai suoi superiori. Loro due si stavano addestrando entrambi insieme con un altro compagno di fronte al quale non se la sentivano di tenere segreto il loro amore. Così decisero – lei soprattutto – di parlarne, spiegando come la loro fosse una storia "pulita", non solo fatta di attrazione erotica superficiale. La cosa venne accettata in via del tutto eccezionale, ma quando lei fu mandata a viaggiare in Europa, lui non venne destinato agli stessi luoghi, proprio per separarli. È lui che racconta questa vicenda nel libro.

Maia: Rosa Luxembourg disse che quando morì sua madre avrebbe mandato a quel paese tutta la militanza comunista, perché era in contrapposizione ai rapporti affettivi, amorosi, amicali. Qui succede proprio così: il mondo delle donne viene distrutto per questi ideali, per costruire una società con valori di giustizia, ecc., ma senza relazioni.

Maura: Una società sempre affidata ai maschi che non curano queste relazioni. Lei sacrificò la miriade di amicizie, sacrificò la sua storia d'amore in nome della rivoluzione e alla fine sacrificò anche la sua vita. Vedo in lei la solita oblatività, come Madre Teresa, come altre eroine...

Maia: ...e come Che Guevara, che aveva sacrificato il rapporto con la moglie, con i figli, con gli amici, ecc., e arrivò a dire che "la guerriglia era la scuola di vita". È pazzesco!

Maura: Però il Che ebbe varie donne: due mogli, vari figli, altre avventure erotiche. E invece Tamara niente! Fece la vita della monaca.

Maia: Il Che aveva varie accuditrici. Invece sarebbe stato impensabile che un maschio facesse il casalingo a lei.

Maura: E inoltre la differenza tra loro due è che dominava il modello tradizionale secondo cui un maschio deve avere il suo sfogo sessuale, mentre a una donna non è consentito, si presuppone che non ne abbia bisogno.

Maia: ...anche perché è probabile che lui avesse una sessualità da riposo del guerriero,



o di rapina, mentre per lei contavano di più i sentimenti, l'amore...

Maura: *Questo compagno di Tamara disse che in fondo i superiori avevano fatto bene a separarli subito, perché poi quando lei fu mandata in Bolivia la loro separazione sarebbe stata ancora più dolorosa.*

Tamara concordava con la valutazione che Fidel Castro aveva dato della situazione del continente americano: era necessaria la lotta armata contro i governi dittatoriali dei paesi latinoamericani e contro l'imperialismo statunitense che li sosteneva. Solo in qualche Paese forse si sarebbe potuto portare avanti la rivoluzione in modo pacifico.

Maura: *In una lettera ai genitori trascrisse proprio tutto un discorso di Fidel su questo tema.*

Tamara aveva copiato una frase di Nicolai Ostrovski, che evidentemente condivideva, e che spiega il suo posporre il benessere, la sicurezza e i progetti personali all'ideale rivoluzionario: "La cosa più preziosa che un uomo possiede è la vita. Gli è data soltanto una volta e per questo ne deve approfittare in modo che gli anni vissuti non gli pesino, che non gli bruci la vergogna di un passato miserevole e meschino e che morendo possa dire: - Ho consacrato tutta la mia vita e tutte le mie forze alla cosa più bella del mondo, alla lotta per la liberazione dell'umanità -".

Maura: *È il solito discorso della missione, che accomuna i rivoluzionari marxisti e i cattolici.*

Maia: *...e anche i fautori della missione del progresso, delle arti, ecc. Tutti i missionari, chi per il progresso o il benessere o il danaro, chi per la carità, chi per la giustizia sociale, o la liberazione dei popoli...*

Maura: *I contenuti sono diversi ma la forma (o il modello) è la stessa.*

Maia: *La distruzione delle relazioni! Ognuno si concentra su di un'unica cosa, in questo caso la rivoluzione, e strumentalizza tutto a quella.*

Così Tamara diventò "Tania".

Maia: *Chi le diede questo nome?*

Maura: *Credo il Che. Però nel libro non si dice.*

Per un anno si addestrò nelle tecniche spionistiche: pedinamenti e contro-pedinamenti, riconoscimento di fisionomie, stabilimento di contatti con altri appartenenti all'organizzazione clandestina, scrittura cifrata, karatè...

IN BOLIVIA SOTTO FALSO NOME

Quando la ritenne pronta, il Che la mandò in Bolivia, dove avrebbe dovuto inserirsi nell'alta borghesia di La Paz e attendere che le inviassero dall'Avana un contatto con le istruzioni per l'azione finale.

Intanto non le era permesso stabilire alcun legame, doveva vivere sempre all'erta, senza mai fidarsi di nessuno, nemmeno di chi si proclamava rivoluzionario.

Tania si finse una studiosa di musica folcloristica e riuscì a entrare in ambienti molto vicini al governo boliviano, conobbe addirittura il presidente Barrientos (grazie a ciò, più tardi ottenne molto scalmamente addirittura un'autorizzazione per il Che a viaggiare in lungo e in largo per il Paese come antropologo).

Per mimetizzarsi doveva fingere convinzioni politiche di destra moderata, e quanto le era difficile parlare da anticomunista, contro il suo credo ed i suoi ideali!

Era una bella ragazza e molti la corteggiavano. Lei doveva destreggiarsi per non creare legami troppo stretti, ma sfruttò l'innamoramento di uno studente che le propose di sposarla, per ottenere rapidamente dei documenti boliviani autentici e sbarazzarsi di quelli falsi che la tenevano in una posizione di pericolo in caso di controllo. Accettò il matrimonio a patto di essere libera di continuare le sue ricerche sulla musica folcloristica e di assentarsi quando voleva. In seguito divorziò.

Maia: *Ah, così si sposò!*

Maura: *Qui non si sa bene se lei lo amava o se lo strumentalizzò per ottenere i documenti.*

Maia: *Uno studente! Dunque lui era più giovane di lei.*

Maura: *Lei lo aiutò a progredire negli studi.*

Maia: *Brava! È carina questa storia.*

Maura: *Mise al matrimonio la condizione di mantenere la sua libertà di movimento, le sue ricerche non dovevano essere intralciate.*



Voleva potersi assentare da casa e dalla Bolivia quando le era necessario.

Maia: *Si amavano?*

Maura: *Lui era innamorato. Lei no, a quanto pare. Se ne servì per ottenere i documenti. Quelli che aveva non corrispondevano alle sue impronte digitali. Dal libro purtroppo non si ricava molto: non si sa se lei amasse ancora il "negrito", non se ne parla.*

Da Cuba le mandavano il denaro che le era necessario, ma lei cercava di risparmiarlo il più possibile, ben sapendo quanta fatica costavano quei dollari. Andava a mangiare nei ristoranti più economici e non usava il taxi perché troppo costoso. Ci volle molta fatica da parte di un compagno, inviatole per continuare l'addestramento segreto, per convincerla a comprarsi dei vestiti eleganti, come avrebbe fatto una donna giovane e bella dell'alta borghesia, ambiente nel quale non doveva destare alcun sospetto.

Lei rispondeva con le lacrime agli occhi che avrebbe preferito lavorare e mandare del denaro a Cuba per aiutare la rivoluzione, invece di doverlo ricevere.

Una volta in uno degli alberghetti a poco prezzo dove alloggiava, che era frequentato da prostitute, ci fu una retata della polizia e le chiesero i documenti. "Figurati quello che capita ad una donna sola in un Paese capitalista!" aveva detto, raccontando l'episodio al suo addestratore.

Maura: *Tutto questo per risparmiare, perché non era denaro suo ma della rivoluzione. Ti ricordi che anche il Che era onesto e scrupoloso all'estremo nell'usare il denaro della rivoluzione? Il che è giusto, mentre invece qui in Italia ognuno cerca di arraffare, vedi Tangentopoli. Però forse è un'esagerazione, non c'è equilibrio nel rapporto con il denaro.*

Ricordo che questo tipo di atteggiamento lo aveva anche mio padre, che era un direttore didattico, nei confronti non del denaro, perché non lo maneggiava, ma delle cose che appartenevano alla scuola. Quel che apparteneva allo Stato era sacro: mi ha insegnato l'onestà e il rispetto per la proprietà pubblica. Invece mia madre arraffava penne, gomme, pacchi di carta, nastro adesivo: riteneva che il direttore avesse il diritto di

rifornirsi di questi generi di cancelleria. In casa avevamo sempre una piccola riserva di questi articoli da cartoleria perché mia madre tormentava mio padre finché lui arrivava a qualche compromesso con la coscienza, oppure li prendeva lei di nascosto quando lo accompagnava in direzione fuori orario. E io ho ereditato un po' dall'uno un po' dall'altra: ho la sua onestà di fondo, però non considero un furto appropriarmi di qualche piccola cosa, di esiguo valore.

Fu un periodo molto difficile: l'isolamento e la finzione in cui era costretta a vivere, senza poter mai parlare in modo autentico con nessuno, logoravano i suoi nervi. Quando arrivò l'addestratore, le salivano facilmente le lacrime agli occhi per la commozione leggendo i discorsi di Fidel, e a volte fece anche dei capricci e qualche scenata.

Maura: *Leggendo questa parte ho avuto l'impressione che se ne fosse innamorata. Però lui testimonia invece che lei aveva i nervi a fior di pelle per la doppia vita che era costretta a fare e che lui doveva servirle da sfogo.*

Maia: *Brava! Cominciava a sentire un disagio esistenziale.*

Nel 1965 Tania scrisse questi versi:

Lasciare un ricordo
con cui andarmene come fiori che appas-
-siscono?

Non sarà mai nulla il mio nome?
Non lascerò nulla dietro di me sulla terra?
Almeno fiori, almeno canti.
Come deve operare il mio cuore?
Forse siamo venuti invano a vivere,
a germogliare sulla terra?

Maia: *Scriveva poesie?*

Maura: *Non so se ne abbia scritte delle altre. Questa è la sola riportata nel libro. Questa poesia mi pare in linea con quella frase di Ostrovski dove si dice di vivere in modo non insignificante.*

Tuttavia si era inserita molto bene nella società boliviana, ed era riuscita a modellare e sviluppare la sua falsa personalità con astuzia ed intelligenza per coprire il suo ruolo rivoluzionario.



Il suo lavoro sull'arte, la musica e i costumi del Paese in cui si trovava lo svolse davvero e con grande bravura, tanto che organizzò la prima mostra di costumi boliviani e registrò un'ampia raccolta di canzoni folcloristiche. Ottenne addirittura un riconoscimento dal Ministero dell'Educazione.

Maia: *Brava! Brava!*

Dal 1966 il suo compito era quello di accogliere i rivoluzionari cubani che arrivavano in Bolivia per nascondersi nella selva: li ospitava in case che prendeva in affitto, li equipaggiava di vestiario e li aiutava in tutti i modi.

Maia: *Insomma per tutta la sua vita era sempre dedita ad accogliere.*

Maura: *Sì, procurava loro la casa, il cibo, il vestiario e le calzature adatte alla selva, faceva loro conoscere la città e il circondario, indicava i depositi di equipaggiamento e così via. Il ruolo di mamma, ruolo tipico delle donne in tutte le organizzazioni clandestine, anche nella Resistenza italiana.*

Alla fine di quell'anno arrivò il Che per dirigere la guerriglia: egli contava su Tania e sul suo insospettabile inserimento nelle alte sfere governative per ottenere informazioni e nascondere compagni e messaggeri in caso di bisogno.

A Capodanno Tania ebbe il permesso di fare una visita al campo dei guerriglieri e con loro festeggiò con musica e canti.

Fu mandata dal Che in Argentina per una missione segreta. Finalmente tornava nella sua patria, ma in incognito, con una falsa identità, non come aveva desiderato quand'era partita da Berlino.

Anzi, dovette tenersi lontano dai luoghi della sua infanzia a lei cari, per timore che qualche parente o amico la riconoscesse.

Maura: *C'era Peter in Argentina, che le aveva scritto fino a vent'anni. Poi si era sposato e aveva smesso di scriverle.*

Maia: *Quand'era nata lei?*

Maura: *Il 19 novembre 1937. Era dello Scorpione: ecco che c'è qui un'attrazione per le cose segrete, clandestine!*

LA GUERRIGLIERA

Tornata in Bolivia, accolse di nascosto altri rivoluzionari e, poiché non era disponibile nessuno per accompagnarli al campo dei guerriglieri, disubbidendo alle istruzioni che le aveva dato il Che, si offrì di condurli lei stessa. Aveva valutato infatti che era più importante farli giungere a destinazione nel minor tempo possibile. Il Che invece temeva che venisse identificata e fosse quindi "bruciata".

Maura: *Qui vedi che non obbediva ciecamente ma valutava con i suoi criteri.*

Ma l'esercito governativo, pare informato da dei disertori, attaccò: era ormai impossibile per Tania tornare a casa. Rimase così, per ragioni di forza maggiore, con i guerriglieri.

Maia: *Dunque fu guerrigliera non per sua scelta.*

Maura: *Già. Però ricordi che nei discorsi con l'amica sosteneva la necessità che anche le donne partecipassero alla lotta armata?*

Si presentarono dei problemi di equipaggiamento: non c'erano stivali della sua misura, tutti erano troppo grandi. Inoltre una donna suscitava eccitazione tra i guerriglieri, ma il Che emise un ordine severissimo: chiunque si fosse avvicinato all'amaca di Tania sarebbe stato fucilato.

Maura: *Si pensa solo a reprimere un'eventuale violenza sessuale su di lei, ma non a far prendere coscienza a questi maschi guerrieri dei problemi della sessualità. Non ci si chiede perché qualcuno di loro probabilmente di notte avrebbe tentato di violentarla. Era una vita selvaggia. Vita da guerriero = vita da predatore sessuale. Tutto questo non è stato dibattuto né portato a coscienza.*

Ora io dico: che rivoluzione è se non si discute di sessualità? Si vuol cambiare il mondo, portare la giustizia sociale e non ci si rende conto che proprio nel rapporto uomo-donna sta l'origine di tutte le ingiustizie!

Subito lei si diede da fare: cuciva e attaccava i bottoni ai vestiti dei compagni, sbrigava tutte quelle faccende che di solito una donna sa fare meglio di un maschio.



Maia: Come Aleida, che era andata a finire anche lei per cause di forza maggiore nella guerriglia cubana e svolse il ruolo di accuditrice.

Maura: Probabilmente anche cucinava, lavava i panni, ecc.

Maia: Una sola donna con tanti maschi: Biancaneve e i sette nani, anzi, i sette guerriglieri.

Maura: Sempre la donna nel ruolo di accuditrice, di madre, tipico del patriarcato.

Inoltre ascoltava e selezionava tutte le notizie che dava la radio e trasmetteva i messaggi cifrati.

Le lunghe marce erano faticose per lei che non vi era abituata, ma resistette stoicamente e non volle mai ricevere attenzioni speciali a causa del suo sesso. Voleva sentirsi pari, nelle stesse condizioni degli uomini.

Maura: Secondo me questo è un errore. Una donna non deve mettersi dentro al mondo maschile seguendone i ritmi, che non sono i suoi. Quando lei aveva le mestruazioni, è chiaro che faceva più fatica nelle marce: dovevano camminare su terreni impervi, arrampicarsi sulle rocce aggrappandosi con le unghie... Perché una donna deve sentirsi uguale ai maschi? In quella situazione, certo, lei era costretta a fare quelle fatiche. Però, perché rifiutava stoicamente di ottenere qualche piccolo vantaggio, se ce n'era la possibilità? Il corpo e l'animo della donna sono fatti per altre cose: perché volerlo piegare ad ogni costo al modello maschile? Perché doveva per forza essere dura con se stessa come i maschi? Dar prova di coraggio per far vedere di essere come loro? Con questo comportamento è come se lasciasse capire che il suo corpo femminile è in inferiorità rispetto a quello maschile, norma e misura del mondo. Così doveva negare il suo sesso e fare le stesse cose dei maschi per poter riguadagnare lo svantaggio biologico. Ma così si vede il mondo con le lenti del patriarcato, in cui le sole donne degne di ammirazione sono quelle che mostrano qualità virili, mentre le caratteristiche femminili, di sensibilità, intuito, attenzione all'interiorità, ecc., sono disprezzate e ritenute di qualità inferiore.

Invece se il femminile fosse al centro, e il modo di stare al mondo delle donne fosse

quello normante, mentre il maschile fosse "l'altro", ecco che esisterebbero di nuovo società pacifiche, come le antiche società "gilaniche" (4), e non si farebbero più guerre.

Maia: Hegel affermava che il maschio è superiore perché trattiene il sangue nel pene che si gonfia, mentre la donna è un'inetta perché lo perde, lo lascia scorrere fuori dal suo corpo. Marx non ha risposto su questo punto e così anche a sinistra è rimasto il tabù delle mestruazioni, viste come un ostacolo e una forma di inferiorità. E ancora oggi è così.

Maura: Infatti basta sentire gli spot pubblicitari degli assorbenti che promettono la libertà da un noioso e vergognoso fastidio: "libera di muoverti anche in quei giorni", "ti sentirai asciutta e pulita" (dov'è sottinteso che il flusso mestruale è "sporco").

Maia: Invece dalle nostre ricerche abbiamo visto come nelle antiche società gilaniche le mestruazioni erano un fenomeno sacro che rendeva la donna più sensitiva perché più collegata con le leggi naturali della vita-morte-rigenerazione.

Maura: Una società come la nostra (non dico nella guerriglia, che è una situazione estrema, eccezionale, il massimo del patriarcato) non permette alle donne di vivere la sensibilità particolare dei giorni del mestruo: bisogna andare a lavorare lo stesso e seguire ritmi e tempi che non sono quelli femminili. Anche oggi le donne lavoratrici non si possono permettere di seguire le richieste del loro corpo, non possono dare a vedere che avrebbero bisogno di riposo. Devono lavorare come se fossero maschi. Invece il loro organismo avrebbe bisogno di ripiegarsi su se stesso, di ascoltare le voci della natura e dell'inconscio in quei giorni: è così che le donne antiche raggiungevano straordinarie intuizioni e capacità profetiche. Invece oggi siamo costrette a uniformarci al modello imperante, che è maschile, anche se tanti non se ne rendono conto e credono che sia neutro, cioè valido per tutti e tutte, uomini e donne. È stato il pensiero della differenza che si è accorto che non esiste il neutro, l'universale: tutto è sessuato, o al maschile o al femminile. In questa cultura patriarcale si richiede al femminile di negare se stesso per adeguarsi al maschile (omologazione).

Maia: Guarda anche queste diserzioni, queste delazioni che hanno portato alla rovina la

guerriglia rivoluzionaria: erano sempre dei maschi che tradivano.

Maura: *Tania mai avrebbe disertato o tradito. Piuttosto si sarebbe fatta ammazzare. Ti ricordi che Che Guevara era severissimo con costoro? Se sospettava che uno avrebbe disertato, lo fucilava subito.*

Maia: *L'unica risposta era data col fucile, invece di cercar di capire come mai c'era tanta corruzione.*

Maura: *Perché molti maschi non entravano nella rivoluzione per degli ideali, ma per altri motivi molto più bassi: per interessi economici, per migliorare la loro posizione sociale, per brama di potere...*

Maia: *...o forse vedevano anche del marcio. Oppure si vendevano. Anche nella storia dei Pellirosse molti si vendevano in cambio di whisky.*

Maura: *Il maschio cade più facilmente nella dipendenza da sostanze come l'alcol o le droghe. Le donne sono attratte molto meno da queste cose. Evidentemente i maschi sono psicologicamente più deboli.*

Il Che allora le consegnò un fucile e lei lo ricevette come un grande onore. Presto se la cavò meglio di tanti maschi, nonostante le marce ardue e faticosissime.

Maura: *Vedi, anche la consegna del fucile è un premio al suo omologarsi, è il segno che è sufficientemente virile. Lei partecipa a questa mentalità, tanto è vero che si sente onorata.*

L'ULTIMO SACRIFICIO

Una volta, con la febbre alta fece di tutto perché nessuno se ne accorgesse. Ma alla fine stette così male che il Che decise di lasciarla indietro con un gruppetto di guerriglieri finché si riprendesse e poi raggiungesse la colonna. Invece questa retroguardia perdette il contatto con il grosso dei rivoluzionari e non riuscì più a ristabilirlo.

Per quattro mesi il gruppetto girò nella giungla tentando invano di ricongiungersi con il Che. L'esercito li bombardava dagli aerei, rastrellava la zona da terra e con elicotteri, dando loro una caccia senza tregua. Nonostante ciò, riuscirono a rompere l'accerchiamento. Ma erano allo stremo delle forze: senza viveri, con le scarpe a pezzi,

sposati. Altri disertori fecero scoprire ai governativi due depositi di armi ed equipaggiamenti. Non avevano più speranza: alla fine un contadino che si era offerto di aiutarli li tradì, conducendoli dritti nell'imboscata predisposta.

Al guado del Yeso furono tutti massacrati, compresa Tania. Il suo corpo fu ritrovato alcuni giorni dopo, più a valle, dov'era stato trascinato dal fiume. Nello zaino, tra gli oggetti personali, c'erano anche delle cassette con musiche boliviane.

Maia: *È morta a trent'anni, giovanissima, il 9 ottobre 1967. La sua vita è contrassegnata dagli abbandoni: prima lascia l'Argentina...*

Maura: *Ma quel trasferimento lo decisero i genitori, lei aveva solo 14 anni e mezzo.*

Maia: *Certo, però avrebbero potuto lasciarla là in Argentina... Invece la portarono in Germania.*

Maura: *Quand'era studentessa a Berlino desiderava tornare in Argentina.*

Maia: *Poi si infervora per l'America Latina e la rivoluzione e così lascia tutti per andare a Cuba, poi anche a Cuba abbandona tutti per entrare nella guerra clandestina in Bolivia. Lascia tutte le relazioni per andare a fare quella doppia vita. Una vita devastata da questi abbandoni!*

Maura: *E poi era una che aveva una grande facilità di allacciare relazioni: aveva miriadi di amicizie, anche perché era così entusiasta, cordiale, generosa...*

Maia: *Tutte queste relazioni tra donne, relazioni vicine, di affetto: con la madre, le amiche, il vicinato... Invece la politica maschile è quella della carriera, prendersi sempre più responsabilità abbandonando le radici e le relazioni affettive.*

Maura: *La guerriglia è una modalità maschile di lotta, si oppone la forza alla forza, la violenza alla violenza. Così non si è affatto sicuri che si arriverà ad una società migliore!*

Forse la cosa che si potrebbe fare, invece che lottare con le armi (anche se si tratta di un percorso molto più lungo, ma chissà che piano piano non ottenga i risultati desiderati!) potrebbe essere di diffondere le idee, parlare con le persone vicine, riflettere insieme. Magari non parlando apertamente di politica, ma di cose personali (che in realtà sono politiche) quando c'è un regime dittatoriale che

non permette discorsi considerati politici. Potrebbe essere questa la via da seguire.

Maia: Non solo: c'è tutta una serie di riflessioni come "il personale è politico", parlare di amore, di sessualità, argomenti su cui nelle società patriarcali manca completamente il dibattito...

Maura: Risponderei questo a coloro che sostengono che in regimi come quelli dell'America Latina non si poteva fare altro se non la lotta armata. Quelli che negano l'importanza del personale e delle relazioni, non ottengono niente.

Maia: I rivoluzionari irridevano a queste relazioni. Venivano a dire che la scuola di vita è la guerriglia: è un'affermazione pazzesca!

Maura: Abbiamo visto che tutte le rivoluzioni della storia fatte con le armi non hanno portato ad una società di molto migliore: poi viene comunque la corruzione, la burocratizzazione. Allora vale la pena fare tanti sacrifici e spargere tanto sangue? Che cosa ottieni? Invece di una dittatura hai una democrazia, un po' di libertà in più, ma nella vita privata e nelle relazioni sei sempre lì. L'unica cosa che mi viene da pensare adesso (anche se non ho mai riflettuto molto sulla politica) è questa: in una dittatura, invece di fare i cospiratori, la vita clandestina da spionaggio, ecc., forse sarebbe meglio coltivare le relazioni e vivere il personale e chissà che piano piano le coscienze cambino a tal punto che la dittatura non sia più voluta da nessuno e caschi da sé.

Maia: Guarda anche questo problema di oggi dei cibi transgenici: è qualcosa di così violento! È carino che le donne dicano: "La prima politica è nel personale". La prima politica è che ciascuno deve stare attento al cibo che mangia.

Maura: Boicottare, non comprare assolutamente! Certo bisogna scoprire quali sono transgenici e diffondere informazioni.

Maia: Sì, nel vicinato. Ci potrebbe essere anche qualche forma di resistenza passiva o attiva, ma come minimo dovrebbe essere gestita in questa prima politica e comunque dalle donne. I maschi devono stare fuori dalla lotta, voi donne se mai forse vi potreste confrontare con la lotta. Il maschio secondo me in quella situazione dà il peggio di sé: tutti questi maschi guerriglieri alla fine sono uno peggio dell'altro.

Maura: Sono il rovescio di quelli a cui si oppongono: usano lo stesso modo e gli stessi mezzi.

Maia: Quando Che Guevara alla fine scrisse che gli piaceva combattere, uccidere! ... Vedi, Tania non era così, lei aveva la coscienza del limite: uccidere era l'ultima cosa da fare, se spinti dalla necessità.

Maura: Secondo me una donna arriverebbe a uccidere solo per legittima difesa o se vede minacciati i suoi figli. E io ucciderei per difendere te, mio caro: allora sì che diventerei una tigre!

Maia: Ah ah!

Maura da Bianca



NOTE

- 1) Donne e Ragazzi Casalinghi n°Q – primavera 2611 (1999).
- 2) Vedi Donne e Ragazzi Casalinghi n°M – estate 2611 (1999), tutto dedicato al Che.
- 3) Abbiamo dedicato due numeri della rivista Donne e Ragazzi Casalinghi alle Amazzoni: il n°F – inverno 2611 (2000), prima parte, e il n°F/b – inverno 2611 (2000), seconda parte.
- 4) Le antiche società, pacifiche e ugualitarie, che prosperarono per decine di migliaia di anni su tutta la Terra prima dell'avvento distruttore del patriarcato (grossomodo dal 40.000-30.000 a.C. al 4000-1.400 a.C. a seconda dei luoghi), non vanno definite "matriarcali" perché non c'era dominio delle donne. Mancava il concetto stesso di dominio e potere che fu portato dal patriarcato. Le donne avevano "autorità", da tutti riconosciuta, e il simbolico poneva al centro il femminile e la vita. Il patriarcato ha posto al centro un simbolico maschile-guerriero e la morte. Il termine "gilanico" esprime meglio l'idea di uguaglianza tra donne (gin-) e maschi (an-). (Tra parentesi indico le due radici in lingua greca che indicano la donna e il maschio). Questa parola è stata conosciuta dall'archeologa Marija Gimbutas.

Rilettura dialogata della vita di Lev Trotskij: l'illusione della rivoluzione permanente

Maura: Leonard nacque il 26 ottobre 1879 da una famiglia ebrea. La madre proveniva dalla città, il padre dalla campagna. Avevano quattro figli e Lev (come lo chiamavano in famiglia) era il terzo.

Visse i suoi primi nove anni a Janovka, un villaggio nel sud della Russia. Il padre con enormi fatiche era riuscito a comprare una fattoria, ma per mantenere quel minimo di agiatezza sia lui che la moglie dovevano ammazzarsi di lavoro dalla mattina alla sera. Avevano l'atteggiamento di chi è appena uscito da una condizione di miseria e lotta a testa bassa per mantenere il livello raggiunto, accrescendolo se possibile. Pensavano solo a lavorare e a risparmiare.

Maia: La madre che cosa faceva?

Maura: Lavorava tutto il giorno al mulino che era nell'azienda e tornava a casa la sera stanchissima e tutta bianca di farina.

I figli spesso restavano da soli tutto il giorno, specialmente d'inverno, quando il padre era molte volte assente per andare a vendere i suoi prodotti e la madre doveva sbrigare tutti i lavori.

Però nella fattoria c'erano molte persone: lavoranti, braccianti, artigiani. Era un po' una specie di comunità. Lev passava il tempo ascoltando i discorsi e osservando il lavoro degli adulti. Gli piaceva soprattutto stare in compagnia di un abile artigiano che sapeva fare di tutto. Giocava anche molto con la sorella minore e uno dei rari giocattoli che avevano era una bambola di stracci. Le bambole gli sembravano straordinarie.

A sette anni lo mandarono ad imparare a leggere e scrivere da un maestro che viveva in un villaggio: per un po' abitò a casa di uno zio, dove ritrovò la bambinaia che lo aveva allevato da piccolo. La donna proprio in quel periodo aspettava un figlio e la cosa era tenuta nascosta, perché evidentemente si trattava di una maternità illegittima.

Maia: Di chi era il figlio, dello zio?

Maura: Non si sa. Ma il neonato dopo qualche settimana morì e nessuno ne parlò più. Così Lev si accorse per la prima volta di certi misteri della vita, ma ci capiva ben poco.

Una volta gli venne l'idea di scrivere certe parole che aveva udito nell'officina e in cucina tra i lavoranti e la servitù. Erano parole che in famiglia non aveva mai sentito. Probabilmente si trattava di parole volgari o oscene. In quel momento entrò la sorella che, curiosa, cercò di prendergli il foglio. Entrò anche la madre e Lev si sentì avvampare di vergogna all'idea che leggesse quelle parole. Nel parapiglia alla fine riuscì a strappare in mille pezzi la carta.

In questa autobiografia Trotskij ha raccontato una miriade di episodi accaduti durante la sua infanzia. Aveva una memoria pazzesca!

Un Natale entrarono in casa delle persone in maschera che fecero una recita: lui rimase molto colpito ed eccitato, tanto che volle trascriverla. Ma il padre glielo impedì.

Cominciò a scrivere versi, ma si vergognava perché i genitori volevano che li leggesse davanti a parenti e amici. La conoscenza lo attraeva sempre di più e gli apriva nuovi orizzonti.

Per un periodo venne a stare a casa loro un cugino da parte materna, detto Monja, molto più grande (aveva 28 anni). Era stato educato in città e tutti lo trattavano con molti riguardi. Da lui Lev imparò molto, per esempio: le buone maniere, come tenere un bicchiere senza metterci le dita dentro, come bisognava lavarsi, a distinguere tra parole dialettali e parole della lingua, a bere il latte appena munto. Spesso camminavano insieme per la campagna. Il cugino scriveva molto e Lev sentiva che egli aveva una disciplina di vita più esigente ed alta. Monja si indignava di fronte alle maniere rozze della fattoria o di fronte alle ingiustizie.

I genitori non erano peggiori di altri padroni, ma neppure migliori. Verso i dipendenti pretendevano che lavorassero molto. Una volta davanti a Lev e Monja un sorvegliante colpì con la frusta un pastore. Monja diventò pallido e mormorò tra i denti: "Che vergogna!" e anche Lev sentì che era un modo di fare incivile e capì che questo cugino lo aiutava a esprimere il senso di giustizia che aveva dentro ma ancora confuso. Per questo lo ricordò sempre con gratitudine.

A nove anni Lev fu mandato a studiare a Odessa e abitò nella casa di Monja, che intanto

si era sposato con la direttrice di una scuola statale per ragazze ebraiche. Il ragazzino pianse nel lasciare la fattoria perché era spaventato all'idea di vivere in città, però in casa del cugino imparò a vivere in una maniera più disciplinata ed educata. Bisognava andare a letto alle nove di sera, poi via via che cresceva l'orario fu spostato gradualmente; imparò a salutare la mattina quando scendeva, a tenere pulite le mani e le unghie, a usare il coltello, a ringraziare chi lo serviva, a non parlar male alle spalle degli altri e tante altre cose cui non era stato abituato.

Gli piaceva molto la letteratura classica e anche andare a teatro. Però spesso aveva nostalgia della fattoria e la vedeva come un paradiso perduto. La città per lui era il luogo della conoscenza, dove si stava per studiare, mentre il luogo degli affetti e della gioia era la campagna. Comunque l'ambiente in città era culturalmente più elevato e questo gli piaceva. Il cugino viveva in modo molto modesto: faceva saltuarie traduzioni dal greco, scriveva racconti per bambini, aiutava la moglie a mandare avanti la scuola. Era lei che guadagnava uno stipendio sicuro. Poi Monja fondò una piccola casa editrice. I primi anni furono molto duri, ma in seguito ebbe un grande successo. Ma il periodo in cui Lev visse in questa casa era difficile dal punto di vista economico.

Il giovanotto visse circa sei anni in casa del cugino: gli piaceva correggere le bozze e prese subito confidenza con i caratteri a stampa.

Quando tornava a Janovka durante le vacanze, passava molto tempo in cucina. Era diventato il confidente della domestica e cercava di insegnarle a leggere e scrivere.

Per una balia che era a servizio in casa del cugino, scrisse delle lettere: una al marito lontano, in cui si lamentava di essere sola e chiedeva di inviarle del denaro e un'altra ad un altro uomo, l'amante, in cui si diceva pronta a seguirlo ovunque lui volesse. Quando i cugini lo vennero a sapere ne sorrisero, ma la direttrice gli disse: "Sei stato molto bravo, ma le prossime lettere lascia che le scriva io alla balia".

Nel 1887 uscì una legge che limitava al 10% l'ammissione degli ebrei nelle scuole statali. Lev non superò l'esame di ammissione in una scuola tecnica, così andò in una classe preparatoria alla prima. Il primo giorno di scuola ci andò tutto contento pavoneggiandosi nella divisa nuova, ma non sapeva che gli alunni della preparatoria non avevano diritto alla divisa. Per

strada un garzone d'officina, che era costretto a lavorare a 13 anni, gli sputò su una spalla senza dire una parola. Era una protesta sociale del ragazzo povero contro i figli dei padroni, ma Lev lo capì solo dopo. Lì per lì si arrabbiò molto per questo gesto sgarbato.

Era una scuola tedesca annessa alla chiesa luterana, ma gli alunni tedeschi erano ormai pochi. Il pastore all'inizio fece le solite raccomandazioni di comportarsi bene. Lev non capiva la lingua, ma nella chiesa sentì per la prima volta il suono dell'organo.

Era un allievo modello, sempre puntuale, attento, diligente. Gli insegnanti erano dei tipi balordi, alcuni un po' matti, con delle ossessioni. Due di loro morirono in seguito suicidi, il bidello invece finì in prigione.

Annesso alla chiesa c'era anche un orfanotrofio ma non c'era nessun contatto tra gli alunni e gli orfani: si ignoravano completamente.

Odessa era un porto sul Mar Nero. Ma Lev non andava mai in giro per la città o al mare. Gli pareva che in città si stesse solo per studiare.

La madre di un compagno invitò Lev, che era molto bravo, perché i due ragazzi studiassero insieme. Così conobbe la sorella, le amiche, ecc., entrò nel giro, partecipava alle feste di compleanno. Però si accorse che quello era un mondo falso, pieno di gelosie, simpatie e antipatie, tradimenti, maldicenze. In questa casa c'era un clima molto meno severo che dai suoi cugini e si poteva flirtare apertamente. Ma quando fu colpito da una ragazza e ingenuamente lo rivelò alla sorella di lei che lo aveva interrogato, scoprì che questa lo aveva raccontato alla madre e a tutti quanti e che si facevano beffe di lui. Si sentì così ferito che non mise più piede in quella casa.

In quell'epoca si scoprì miope e dovette portare gli occhiali da allora per il resto della vita.

Maia: I famosi occhialini...

Maura: Ma lui era contento, gli pareva che lo rendessero più importante. Invece quando tornò a casa per le vacanze il padre gli proibì di portarli: credeva che fossero una manifestazione di boria e di affettazione.

Al villaggio le ragazze cercavano di frequentare gli studenti del ginnasio inferiore, però quando durante le vacanze tornavano quelli del ginnasio superiore, snobbavano i più piccoli

per andare con questi ultimi. Dunque c'era un diffuso antagonismo tra i gruppi di ragazzi.

Lev comunque in campagna si sentiva più libero. In città non aveva molti contatti esterni.

Odessa era la città più sorvegliata dai poliziotti di tutta la Russia, probabilmente perché era un porto. Un giorno Lev vide la massima autorità, il governatore, in piedi nella sua carrozza che lanciava imprecazioni minacciando con i pugni per aria. Questa gli rimase scolpita come l'immagine della Russia ufficiale della sua prima giovinezza.

Nonostante che fosse cresciuto in campagna, non era affatto attratto dalla natura. La scoprì solo molti anni dopo. Assai più importanti erano per lui i libri e le idee.

Il cugino lo indirizzava e gli suggeriva i libri da leggere, e questo era un grande aiuto che Lev apprezzava molto. Infatti dei primi libri che lesse capiva ben poco: c'erano numerose parole nuove, non capiva niente delle relazioni umane e in campagna non c'era chi potesse dargli delle spiegazioni. Invece con il cugino poteva essere guidato con affetto ed attenzione e progredì moltissimo.

Gli piaceva così tanto leggere che doveva costringersi per uscire e fare una passeggiata e per tutto il tempo che camminava pensava a quel che aveva letto, così non vedeva l'ora di rientrare per immergersi di nuovo nella lettura. Alla sera non avrebbe mai smesso e i cugini dovevano obbligarlo ad andare a letto.

Tutto quello che poi sarebbe accaduto nella vita era come se lui già lo conoscesse come un'ombra, un abbozzo, attraverso queste letture.

Per un certo periodo venne a stare con loro un'altra parente, Sofia, studentessa di ginnasio. Lev, che era un po' più piccolo, la ammirava moltissimo. Si misero a comporre insieme un poema satirico. Era lei, più grande e più esperta, che guidava quest'opera. Un giorno venne a far visita un vecchio giornalista un po' ubriacone ma trattato con riguardo perché era famoso. Egli chiese a Lev di scrivere su una lettura fatta, mettendolo molto a disagio. Intervenne in suo aiuto la cugina esortandolo a scrivere semplicemente quel che aveva capito, e fu apprezzato.

Quando andò per la prima volta a teatro provò una grande emozione, una gioia quasi insopportabile. Recitò anche con un compagno di scuola, che però poi si ammalò e si ritirò dagli studi. Per un periodo fu dominato dal fascino del

teatro e poi dall'Opera. A quei tempi gli era proibito leggere i giornali, ma poi crescendo il divieto fu gradualmente revocato e poté leggere soprattutto la terza pagina. A scuola partecipò alla composizione di una rivista.

Un giorno successe un episodio molto grave per lui. Siccome gli insegnanti erano così balordi, commettevano spesso delle ingiustizie e allora gli studenti ne accompagnavano l'uscita dall'aula con una specie di muggito a bocca chiusa. Uno dei professori andò su tutte le furie e si fece un'indagine: vennero incolpati gli allievi più scadenti, ma qualcuno affermò che quelli ritenuti non colpevoli erano invece gli autori di quei versacci e che anzi proprio Lev, il più bravo della classe, era il promotore della protesta. Ne scoppiò un caso ed egli fu espulso.

Non era andata così in realtà e lui si sentì deluso e tradito dai compagni. Aveva creduto nella solidarietà, invece scoprì l'invidia, la delazione, la calunnia. La classe si era spaccata in due schieramenti e questo si ripeté poi sempre nella sua vita: amici che lo sostennero e nemici che lo diffamarono e lo accusarono falsamente. Alla fine però gli fu permesso di tornare a scuola senza perdere l'anno.

Un'altra volta difese un compagno di fronte a un professore che non riportava mai i temi corretti: un allievo aveva protestato per questo ma l'insegnante lo zitti. Lev sostenne il compagno perché aveva ragione. Questa volta se la cavò solo con una punizione. Però l'insegnante non portò mai i temi.

Alla fine della scuola superò l'esame di maturità.

Tuttavia nel ricordo gli anni di scuola gli apparivano grigi, nessuno dei professori era valido né aveva una figura morale elevata, non provò affetto per nessuno. Però imparò comunque qualcosa: *"le nozioni elementari, l'abitudine al lavoro sistematico, la disciplina interiore"*. E inoltre questo tipo di scuola gli seminò nell'animo l'ostilità verso l'ordine di cose esistente e la ribellione.

Quando tornò al villaggio, tutto gli pareva cambiato. In realtà era lui ad essere cambiato, ora vedeva con occhi diversi. Ci fu come un distacco con la sua famiglia, ormai si sentiva differente.

Nel vedere la miseria e la sottomissione dei contadini e il loro odio verso i padroni gli venivano le lacrime agli occhi. Una volta cercò di intervenire per far rispettare l'equità, ma il

rappresentante dell'autorità locale lo mise a tacere intimandogli: "Giovane, son cose che non la riguardano".

Cominciò a tenere l'amministrazione della fattoria per suo padre. Questi era un uomo onesto, però le condizioni di ingaggio dei lavoratori le interpretava molto rigidamente. Su queste cose Lev si metteva in contrasto col padre. Ad esempio quando lo accompagnava a Odessa e bisognava prendere un facchino per trasportare tutti i bagagli, il padre cercava sempre di pagare il meno possibile dimostrando un animo spilorcio. In questo modo i facchini rimanevano scontenti. Invece quando Lev era solo, dava tutto quel che aveva e gli pareva sempre di aver pagato troppo poco. Questa era una reazione a quello spirito di rigida economia che aveva appreso in famiglia e gli rimase per tutta la vita.

Riguardo alla religione ebraica, in casa non erano molto osservanti. Il padre non era credente e non ne faceva un mistero, mentre la madre cercava di salvare le apparenze, ma nemmeno lei frequentava i luoghi di culto e non si osservavano le numerose prescrizioni e regole. A scuola c'erano ragazzi di diverse religioni: c'era una mescolanza di culti e di nazionalità diverse. Per Lev la nazionalità non aveva una grande importanza e non fu mai colpito da episodi di discriminazione. Durante gli studi ciò che imparò soprattutto fu *"il senso del predominio del tutto sulla parte, della legge sui fatti, della teoria sull'esperienza personale"*. Era contrario alle superstizioni e non riusciva ad accettare che nel villaggio la gente non credesse a quel che scrivevano i libri.

Però questo predominio del generale mi sembra una forma di pensiero astratto, di ideologismo illuminista rispetto alle tradizioni ataviche e alle credenze. Negare l'esperienza personale e i fatti mi pare una reazione un po' eccessiva. Certo, Trotskij ammette che questo atteggiamento mentale lo portò, soprattutto da giovane, a fare degli errori e delle generalizzazioni perché non aveva abbastanza conoscenze né esperienza di vita, comunque lo vedo un po' troppo intellettualistico.

In ogni caso cominciò ad avvertire di valere più degli altri da quando fu proclamato il primo della classe. L'idea di diventare migliore, più fortunato, più colto lo tormentava sempre più: dunque aveva una tendenza al perfezionismo! Inoltre tendeva a idealizzare: il suo razionalismo

giovanile gli faceva credere che quando una cosa è capita è anche realizzata. Invece non succede così! Il piano intellettuale non è quello della realtà, né quello dell'emotività.

Frequentò l'ultima classe in un'altra città, Nikolaev, dove visse in una famiglia con figli più grandi che erano socialisti. Là dapprima si mise sulle difensive e assunse addirittura posizioni da conservatore. Poi però un po' alla volta fu conquistato da queste nuove idee e cominciò a disertare la scuola. Frequentava circoli socialisti e nascondeva opuscoli illegali sotto il letto. Si rese così conto di essere molto ignorante in campo politico. Fece conoscenza con un giardiniere socialista, un uomo colto che leggeva libri e giornali e accoglieva ex deportati populistici. Cominciò a frequentare quel gruppo di rivoluzionari, si mise a leggere disordinatamente molte opere politiche e si abituò a leggere i giornali. Quando il padre scoprì che Lev aveva abbandonato la scuola litigarono: il giovane non ricevette più il mantenimento dalla famiglia, così andò a vivere nella casetta del giardiniere, dove si formò una specie di comune. Erano in sei, ma d'estate arrivava molta più gente.

Scrisse allora il suo primo articolo, di posizioni antimarxiste, per un giornale di Odessa che però non lo pubblicò.

Decisero di formare una specie di Università per il popolo, però non andarono molto avanti perché non avevano una cultura sufficiente per insegnare. Lev avrebbe dovuto insegnare sociologia, ma dovette rinunciarvi. Allora con un compagno si diede a scrivere un dramma. I due si ritirarono in una stanzetta, ma non andarono oltre il primo atto.

Il padre avrebbe voluto che studiasse ingegneria, lui però era indeciso se dedicarsi alla matematica, materia per la quale era portato, o se seguire la sua passione per la politica. Ci pensarono gli avvenimenti a farne un rivoluzionario.

Alla fine del XIX secolo la Russia meridionale dove Lev viveva si era industrializzata. S'era formata perciò una classe di operai colti e furono loro a cercare questo gruppetto di studenti. Sempre più operai venivano da loro, chi portando altri colleghi, chi la moglie. Gli studenti tenevano lezioni clandestine, ma erano troppo giovani per diventare dei dirigenti e furono travolti dal movimento che avevano suscitato.

Questi operai erano pagati abbastanza bene. Dal punto di vista religioso si staccavano dall'ortodossia, rifacendosi invece a sette che cercavano di riscoprire il cristianesimo delle origini. Però presto si sbarazzarono anche del linguaggio religioso perché venivano derisi dai più giovani. Dunque c'era un grande fermento nel mondo operaio.

Lev scriveva proclami e articoli che copiava con un poligrafo (non c'erano ancora le macchine da scrivere). Per questa attività all'inizio del 1898 fu arrestato e chiuso in prigione. Non aveva ancora 19 anni. Per qualche mese fu tenuto in isolamento totale, poi fu trasferito in una prigione moderna. Allora là studiò molto. Alla fine del 1900 fu condannato a quattro anni di deportazione in Siberia.

Durante questo periodo gli era molto vicina una compagna rivoluzionaria, e quando passarono da Mosca per essere portati in Siberia, per non venir separati si sposarono. Lei si chiamava Aleksandra L'vovna.

Dice: *"In Siberia il paesaggio era splendido ma allora mi lasciava indifferente. Mi sarei rimproverato di perdere tempo per ammirare la natura. I libri e i rapporti personali mi assorbivano completamente"*. In quel periodo studiava le opere di Marx.

La Siberia era fuori dal mondo, ma se non fosse stato per il freddo, la deportazione non era poi una pena così orribile. Godeva di una certa libertà: poteva vivere in una casa, avere rapporti con altre persone che abitavano là, aveva con sé la moglie, gli nacque la prima figlia, poteva studiare, lavorare e anche spostarsi.

Scriveva per un giornale di Irkutsk ed ormai era diventato marxista. Dopo degli attentati anarchici gli studenti erano in fermento. Trotskij si collegò con organizzazioni socialdemocratiche. Anche stando in Siberia aveva molti contatti. Ricevette il "Che fare?" di Lenin. Decise di evadere. Nel frattempo era nata una seconda figlia. La moglie lo spinse ugualmente a fuggire, nonostante che per lei, che rimaneva sola con due bambine piccole in un paese dal clima inospitale, la situazione sarebbe diventata pesantissima. Ma gli disse: "Bisogna!". *"Ai suoi occhi il dovere rivoluzionario prevaleva su tutto il resto, in particolare sulle questioni personali"*. Così lui fuggì. Aleksandra nascose l'evasione del marito per parecchi giorni, ma poi la scoprirono e fu nuovamente deportata. In seguito lui e la moglie

si incontrarono solo occasionalmente. A questo proposito scrisse: *"Il destino ci aveva separati ma rimase intatto il vincolo delle idee e dell'amicizia"*. Non dice nient'altro su questa separazione familiare.

Maia: Era tutto preso dalla causa!

Maura: Eh già! Era preso completamente dalla causa e gli affetti passavano in seconda linea. Piantò lì la moglie e le due bambine per correre a fare il rivoluzionario. L'uomo va dietro alla missione, non agli affetti!

Maia: Con la complicità della moglie!

Maura: Sì. Ed è lui che fugge. Non gli viene in mente di far fuggire lei, sembra ovvio che è lui che deve andare a fare la rivoluzione.

Maia: Come Che Guevara con Hilda Gadea!

Maura: Tutto quel che dice è che il destino li aveva separati: non una sola parola di più. Avevano provato dolore? Speravano di rivedersi? Lui non lo dice, sembra quasi che ciò sia di scarsa importanza.

Mi colpisce che in questa autobiografia Trotskij descriva mille episodi e mille personaggi, è tutta un susseguirsi di fatti e fatterelli dall'infanzia all'adolescenza, alla giovinezza, parla di moltissime persone con cui è venuto in contatto delineandole con lucidità e precisione, parla della sua formazione culturale, poi politica, si diffonde a raccontare con abbondanza di particolari i suoi ricordi. Invece di questa donna e dei sentimenti che provavano non dice nulla. Mentre di tutti gli altri personaggi ha descritto minutamente il carattere, l'atteggiamento, ecc., Aleksandra compare all'improvviso nel racconto e di lei dice solo che gli fu vicina, che si sposarono per non venir separati e, en passant, accenna alla nascita delle due figlie. Tutto qua! Come se gli affetti costituissero una parte assolutamente minima nella sua vita. Dedica molto più spazio a qualsiasi altra persona che conobbe, anche la più insignificante.

Si fermò a Samara e lavorò per l' "Iskra", il giornale di Lenin, che ben presto insistette perché Lev lo raggiungesse all'estero. Per la sua attività di giornalista fu soprannominato "Penna". Così si fabbricò un passaporto falso con il nome di Trotskij.

Maia: Ecco da dove salta fuori questo nome!

Maura: Sì, se lo scelse a caso, senza prevedere che gli sarebbe rimasto addosso per tutta la vita.

Dopo varie tappe e peripezie, finalmente arrivò a Londra nell'autunno del 1902, e andò

difilato a presentarsi a Lenin, di mattina presto, senza neanche aspettare l'ora in cui normalmente la gente è alzata. Praticamente lo buttò giù dal letto! Lenin lo portò subito a fare una passeggiata per Londra col pretesto di mostrargli la città, ma con lo scopo di esaminarlo e capire che tipo fosse.

La moglie di Lenin gli trovò una camera vicino a casa loro, in un appartamento dove vivevano anche Vera Zasulič, Martov e Blumenfeld. Le camere erano una sopra l'altra e c'era anche una sala comune in cui si beveva il tè, si fumava e si discuteva. Per colpa di Vera e con la complicità di Martov vi regnava un gran disordine.

Di nuovo dunque si trova a vivere in una comune, dove si fa una vita un po' disordinata ma conviviale, c'era la tipica atmosfera di chi è impegnato nelle ideologie politiche.

Trotskij scriveva sull' "Iskra" e teneva conferenze.

Maia: "Iskra" significa "scintilla".

Maura: Non aveva il minimo senso dell'orientamento. A Londra si perdeva spesso e non riusciva a ritrovare la strada di casa.

Maia: Era un intellettuale!

Maura: Non progredì nella conoscenza dell'inglese, era troppo assorbito dalle faccende russe. Trotskij era ogni giorno a contatto con la Zasulič e Martov, invece Lenin lo vedeva raramente, solo alle riunioni ufficiali, perché viveva con la famiglia e se ne stava molto ritirato.

Nell'autunno del 1902 fece molte conferenze a Parigi: conobbe questa città e la visitò con più attenzione grazie a Natalia Sedova, che lo accompagnò a vedere i monumenti più interessanti e lo avvicinò anche alla natura. All'inizio Trotskij opponeva molta resistenza, non voleva arrendersi alla bellezza di Parigi e la considerava come "una piccola Odessa"! Era la resistenza di un barbaro che lotta per conservare la propria identità. Era un tratto del suo carattere questo: opporsi all'inizio con tutte le sue forze alle novità prima di venirne conquistato. Anche con il marxismo si era comportato così, allo stesso modo per anni resistette di fronte all'arte, disinteressandosene completamente, e anche si oppose a lungo a Lenin e ai suoi metodi. Alla fine però dovette arrendersi e accorgersi che la sua era una lotta sciocca.

La moglie di Lenin era al centro della segreteria organizzativa: riceveva i compagni

che arrivavano, li istruiva, stabiliva i mezzi di collegamento, gli appuntamenti, scriveva e cifrava le lettere, usando l'inchiostro simpatico.

Maia: Anche lei, come Tania. Lo stesso ruolo!

Maura: Trotskij invece scriveva, ma il suo stile era ancora troppo ricercato. Però non accettava critiche e consigli, era un po' permaloso.

Poi tutto il gruppo dell'Iskra si trasferì in Svizzera, a Ginevra.

Quando Trotskij e il fratello minore di Lenin partirono per Bruxelles, dove si teneva il II Congresso dell'Internazionale, accadde un episodio buffo: aspettavano da parecchio tempo sul binario sbagliato e solo all'ultimo momento si accorsero che il loro treno stava per partire. Allora si misero a correre all'impazzata e saltarono sul treno già in movimento aggrappandosi ai respingenti. Il controllore voleva multarli, ma loro finsero di non capire una parola di francese, così alla fine questi se ne andò brontolando.

A Bruxelles furono alloggiati in un magazzino di balle di cotone che si rivelò ben presto pieno di pulci: non facevano che grattarsi. La polizia fu informata del loro arrivo e vennero pedinati. Ricevettero l'intimazione di lasciare il Paese in 24 ore. Al II Congresso si verificò una scissione tra i "duri" capeggiati da Lenin e i "teneri" guidati da Martov.

A questo proposito Trotskij scrive: *"Il centralismo rivoluzionario è un principio duro, esigente e autoritario. Spesso assume forme spietate nei confronti di persone e di gruppi che sino a ieri dividevano le vostre idee. Non è un caso che nel vocabolario di Lenin si incontrano così frequentemente le parole "inconciliabile" e "implacabile". Solo la più alta tensione verso il fine, indipendentemente da ogni meschina questione personale, può giustificare una simile inflessibilità"*.

Vera Zasulič e Aksel'rod vennero espulsi dalla redazione dell'Iskra e Trotskij rimase scioccato da questo modo così duro di agire. Lenin li stimava per il loro passato, ma era giunto alla conclusione che ora *"costituivano un ostacolo sulla strada dell'avvenire. Riteneva che dovessero essere eliminati da responsabilità di direzione"*.

Trotskij ricorda a questo punto: *"Tutto il mio essere si ribellava contro questa implacabile eliminazione dei vecchi che erano giunti alle soglie del Partito. La mia rottura con Lenin al II Congresso fu la conseguenza della mia"*



indignazione. Il suo comportamento mi sembrava inaccettabile, imperdonabile, rivoltante. Eppure era giusto dal punto di vista politico e quindi necessario per l'organizzazione".

"Io mi consideravo un centralista. Ma non c'è dubbio che in quel periodo non mi rendevo del tutto conto sino a qual punto un centralismo rigoroso e severo fosse necessario a un partito rivoluzionario che vuole dirigere contro la vecchia società milioni di uomini..."

Ma il bisogno di comprendere da me i problemi e di trarne tutte le implicazioni necessarie fu sempre, almeno così credo, la più imperiosa esigenza della mia vita spirituale".

"I vecchi e non solo i vecchi si erano sbagliati. Lenin non era più solo un valido militante, era un capo, tutto teso verso il fine".

Al Congresso Plechanov aveva detto di Lenin: *"Di quella pasta sono fatti i Robespierre"*. Insomma ritroviamo nei leader questa tensione verso un fine!

Maia: Un capo! Come Che Guevara!

Maura: Come Robespierre! Non c'è più nessuna attenzione per le persone concrete, conta di più il fine!

Maia: Il II Congresso avvenne nel 1903?

Maura: Sì. In seguito Trotskij si rammaricò di questa sua separazione da Lenin, che durò molti anni.

Nell'autunno del 1904 fu raggiunto dalla moglie. Leggendo questa notizia ho pensato che finalmente quella povera Aleksandra, rimasta in Siberia con due figlie piccole, avesse potuto tornare con lui. Invece no! Non si tratta di Aleksandra ma di Natalia Sedova, quella che gli aveva fatto scoprire Parigi. Solo che Trotskij non ha scritto una sola parola in queste pagine del suo matrimonio. Capisci? Ha scritto: *"fui raggiunto da mia moglie"*, ma si è dimenticato di informare i lettori che nel frattempo si era risposato! In un'autobiografia non ritiene di dover dare notizie della sua vita affettiva! Questo ti mostra che cosa era davvero importante per lui: la politica, la rivoluzione. Tutto il resto contava così poco che non ne parla neanche!

Vissero un po' a Monaco, poi a Vienna, poi a Kiev. La Russia pareva sull'orlo della rivoluzione, per questo ci tornarono. Ma Natalia, che era una rivoluzionaria anche lei, fu arrestata e lui riuscì a fuggire in Finlandia, dove si

godette un periodo di riposo e tranquillità (con la moglie in prigione!).

Nel 1905 tornò ancora in Russia allo scoppio dello sciopero generale. Intanto Natalia era stata liberata e così stettero di nuovo insieme. Per modo di dire, perché lui era occupatissimo a cercar di dirigere la rivoluzione e a scrivere articoli per molti giornali. Lui stesso dice: *"Non mi rendo conto neppure io come potessimo vivere in quel vortice"*.

Come presidente dei Soviet fu di nuovo arrestato e la rivoluzione del 1905 fu repressa. Questa prigionia fu però molto meno dura della prima. Alla fine fu condannato alla deportazione in Siberia, in una località molto più a nord della volta precedente.

Riuscì a fuggire per la seconda volta durante il viaggio, fingendosi malato. Fu un'avventura: *"Un viaggio durante l'inverno per luoghi gelati, disabitati, fuori dalla civiltà"*. Comunque arrivò ai monti Urali e da lì continuò in treno. La moglie e i figli lo raggiunsero (della nascita di due maschi non aveva mai fatto cenno nelle pagine precedenti, il lettore solo a questo punto viene informato della loro esistenza) e si stabilirono in Finlandia, dove viveva anche Lenin.

Al Congresso del 1907 che si tenne a Londra conobbe Gorki e Rosa Luxemburg. Per lei ebbe parole di ammirazione, ma non si presentò l'occasione di frequentarsi e di approfondire la conoscenza.

Natalia viveva a Pietroburgo con i figli, lui invece a quanto pare era sempre in giro per la rivoluzione. Poi vissero per sette anni insieme a Vienna. Là entrò in contatto con degli scrittori austriaci teorici del marxismo, ma fu urtato dalla loro *"volgarità di comportamento verso le donne"*. Non specifica però di che cosa in particolare si trattasse.

Nel 1912-13 fu corrispondente di guerra nei Balcani. Dice che quasi non riusciva a credere alla realtà della guerra.

Ogni tanto in questa autobiografia sono inseriti dei passi tratti dal diario di Natalia, di cui si è servito per ricordare meglio. Queste pagine della moglie mi sono piaciute molto di più: c'è l'animo femminile, che non elimina dalla narrazione delle vicende rivoluzionarie la vita quotidiana, fatta di affetti e di piccole attenzioni. Lei narra anche dei figli, della loro crescita, del loro carattere...

Allo scoppio della guerra tra Austria e Serbia (Prima Guerra Mondiale) dovettero lasciare il Paese nel giro di tre ore, abbandonando tutto: roba, amici, ecc. Fuggirono in Svizzera. Intanto in Germania la socialdemocrazia, schierandosi con i nazionalisti, con grande sorpresa e indignazione di tutti, determinò il crollo dell'Internazionale.

Erano a Parigi nel 1914, lui era corrispondente di guerra. Furono espulsi dalla Francia. Nessuno Stato voleva ospitare un rivoluzionario di quel livello. Alla fine partirono per l'America. A New York Trotskij incontrò Aleksandra Kollontaj: provò una forte antipatia per lei e in questo libro la tratteggia in modo molto negativo.

Maia: È quella che scrisse "Autobiografia"?

Maura: Sì.

Nel 1917 scoppiò la rivoluzione in Russia. Lui era tutto preso: organizzava assemblee tra gli emigrati russi. Dice: *"A casa non facevo che brevi comparse. La mia famiglia aveva una vita complicata. Mia moglie si occupava della casa. I figli avevano trovato nuovi amici"*. A questo punto annota che i figli, nei loro continui trasferimenti (Vienna, Zurigo, Parigi, Spagna, New York) imparavano con grande rapidità la lingua del luogo dove si trovavano. Però con altrettanta velocità le dimenticavano. E non sapevano parlare bene nemmeno il russo. Il loro padre però non mostra di sentirsi responsabile di tutti questi sradicamenti, né del fatto che non potevano certo fare studi regolari.

Alle notizie della rivoluzione in Russia lasciarono New York per tornare in patria. Ma ad Halifax la polizia inglese lo fece sbarcare e fu chiuso in una specie di campo di prigionieri tedeschi. Qui dovette subire una perquisizione molto più umiliante che nelle galere russe.

Il figlio più piccolo tentò di difendere il padre dando un pugno sul naso al poliziotto che lo stava portando via. Trotskij è molto fiero del coraggio e dell'attaccamento a lui di questo bambino. Dei figli racconta ogni tanto qualche episodio, mettendo sempre in risalto come lo difendessero di fronte ai compagni che a scuola parlavano male dei bolscevichi. Invece della moglie non racconta mai niente, dice solo che si occupava di tutto in casa, mentre lui era sempre impegnato fuori. Al solito l'uomo considera importanti le attività nel sociale e usa la casa come un albergo!

Invece Natalia nel suo diario non parla solo di sé, come fa lui, ma racconta delle attività che ciascuno di loro svolgeva per la rivoluzione. Nello scritto di lei si sente la vita concreta e quotidiana, l'emozione, non solo l'ideologia e l'attività politica.

Un paio di volte lui accenna alle due figlie avute dalla prima moglie: le rivede quando sono ormai grandi, nel 1917. Non fa parola invece della loro madre.

La Rivoluzione Russa era in corso e c'era tantissimo da fare. Il Paese era allo sbando da tutti i punti di vista.

A proposito del problema, certo di minor conto, se mantenere o abolire le onorificenze militari e i monumenti, Lenin decise di far erigere lapidi e monumenti in tutte le città e i villaggi della Russia per infiammare gli animi.

Maia: Quando poi si è sfasciata l'U.R.S.S. hanno eliminato tutti i monumenti eretti a Lenin, Stalin, ecc. È una lotta tra maschi per farsi il monumento, a imperitura memoria. È proprio simbolico!

Maura: Ad un certo punto Trotskij fa una considerazione sull'immaginazione creativa: *"Una delle caratteristiche più preziose di una simile immaginazione è la capacità di raffigurarsi come sono nella realtà uomini, cose e fenomeni anche senza averli mai visti"*. Qui c'è una maggior adesione alla realtà, forse era diventato un po' meno astratto.

Natalia lavorava alla conservazione dei Musei e spesso entrava in conflitto con il marito che era Commissario della guerra. Lui cercava di indirizzare tutte le risorse verso il proprio ufficio, che riteneva essenziale, lei invece cercava di ottenerne per l'arte.

Nel pieno della guerra Trotskij dice che si doveva usare una severità estrema, tanto che fece fucilare alcune persone. Senti cosa scrive: *"Per la prima volta vedevo la guerra da vicino. Una piccola guerra ma una grande scuola"*. Anche lui sostiene che la guerra è una scuola di vita. Scuola di morte, invece!

Maia: Anche Che Guevara affermò che la guerriglia era una scuola di vita. Questi condottieri ritengono che il combattimento sia uno dei grandi momenti della vita e di disvelamento dell'animo umano.

Maura: Invece sono situazioni estreme, lontane dalla vita normale.

Maia: E sono momenti creati da un certo tipo di percorsi e di ideologie. Invece poi si vede come



tutte le rivoluzioni degenerano perché il percorso è sbagliato. Questo è il punto!

Maura: Senti cosa scrive: *"I tribunali dimostravano che la rivoluzione, quando si trova di fronte a un pericolo mortale, esige la più totale abnegazione. Combinando l'agitazione, l'organizzazione, l'esempio rivoluzionario e la repressione si ottenne in qualche settimana il cambiamento necessario"*. E ancora: *"Non si può costruire un esercito senza repressione. Non si possono condurre masse umane alla morte se il comando non dispone nel suo arsenale della pena di morte. Finché le scimmie senza coda che si chiamano "uomini", orgogliose della loro tecnica, costruiranno eserciti e si combatteranno, il comando di questi eserciti dovrà porre i soldati di fronte all'alternativa tra una morte probabile al fronte e una morte sicura nelle retrovie. Tuttavia non è il terrore a tenere insieme gli eserciti"*.

Come vedi accettava la logica della severità estrema nella repressione. Comunque lui riusciva a suscitare l'entusiasmo rivoluzionario nei soldati. In quel periodo visse in un vagone ferroviario che si spostava in tutti i punti del fronte per organizzare la difesa, correre ai ripari, portare i rifornimenti e tenere alto il morale e l'entusiasmo. Fu uno sforzo immane. Mancava tutto e bisognava continuamente improvvisare delle soluzioni. Un lavoro febbrile per mettere in grado l'esercito di difendere la Russia attaccata dagli altri Stati europei.

Maia: Ti ricordi quella canzone, mi pare di Jacques Brel, su Alexander Langer, che diceva press'a poco: *"Le idee cambiano. Uno fa la rivoluzione ma poi ne rimane deluso"*. E così succede: anche nella Rivoluzione Russa furono spese tante energie, tanti sacrifici, magari pensando che ne valeva la pena se alla fine si potevano realizzare quegli ideali. Invece subentra la controrivoluzione strisciante.

Maura: Proprio così. A Trotskij successe che alla fine fu messo da parte, esautorato, addirittura arrestato perché presero il potere gli stalinisti.

C'è ad un certo punto un apprezzamento su una donna, Larissa Reissner, che non conosco. Dice: *"Questa magnifica giovane donna che aveva affascinato tanti uomini passò come una meteora ardente nel cielo della rivoluzione. Alle sembianze di una dea dell'Olimpo univa uno spirito sottile e il coraggio di un*

guerriero... Uscita indenne dalle prove dell'acqua e del fuoco, questa Pallade della rivoluzione fu bruscamente divorata dal tifo nei pacifici dintorni di Mosca quando non aveva ancora trent'anni".

Mi ha colpito che in questo passo Trotskij usi un linguaggio retorico, pieno di allusioni alla cultura classica, completamente diverso dal resto del libro. *"Il coraggio di un guerriero"*: come al solito in una donna in gamba si plaude alla sua "virilità"!

Maia: Mi pare che c'è un bagliore nel vedere un agire al femminile, una passionalità diversa che però, non essendo favorita, era di pochissime donne, che comunque si dovevano inquadrare in quel percorso. Non fa nessuna riflessione del tipo: "il governo del mondo alle donne"?

Maura: No, un'idea del genere non lo sfiora neanche!

Dopo due anni di questa attività pazzesca in cui si era speso totalmente per la causa della rivoluzione, si concesse finalmente due mesi di riposo per delle cure. Però non gli piaceva fare delle passeggiate, preferiva andare a caccia o a pescare. Vedi che animo guerriero?

Maia: Ormai s'era assuefatto alla guerra.

Maura: Nel 1922 gli arrivò la notizia della malattia di Lenin: un colpo apoplettico che gli aveva bloccato la parola. Un altro grave problema era quello dei nemici della rivoluzione. Bisognava decidere se metterli in prigione o fucilarli.

Maia: Che posizione prese?

Maura: Senti: *"I nostri amici umanitari dal sangue tiepido ci hanno dichiarato più di una volta di poter capire l'inevitabilità della rappresaglia in linea generale: ma fucilare un nemico già imprigionato significava andar al di là della legittima difesa. Ci chiedevano di dar prova di "magnanimità". Clara Zetkin e altri comunisti europei, che allora avevano il coraggio di dire quello che pensavano di fronte a Lenin e di fronte a me, insistevano perché la vita degli imputati fosse risparmiata. Ci proponevano di limitarci a pene detentive: sembrava la cosa più semplice."*

Ma in un periodo di rivoluzione la questione della repressione personale assume un carattere particolare, contro cui sono impotenti i luoghi comuni umanitari. Si lotta direttamente per il potere, si lotta per la vita e per la morte: in ciò consiste appunto la rivoluzione".

Maia: Anche lì era questione di vita o di morte, come Che Guevara, come Sandino! Sono i percorsi maschili patriarcali! Ed è una lotta continua, incessante. Una volta preso il potere, cominciano a sorgere di nuovo la destra e la sinistra, si formano di nuovo le classi sociali, i nuovi burocrati e quelli che combattono la burocrazia, e così ricomincia la lotta per il potere. Ecco perché lui arriva a parlare di rivoluzione permanente! È la strada stessa della rivoluzione che è sbagliata, ed è stato grazie al femminismo che si è messo in discussione il concetto stesso di potere, l'esercito, la burocrazia. Le critiche dei pacifisti, per un verso sono giuste, ma per un altro sono limitate se si rimane nell'ambito maschile. E poi il femminismo ha rivelato una cosa fondamentale: che il personale è politico. Io credevo che Trotskij avesse preso coscienza di questo, invece non ci è arrivato.

Di solito si valuta positivamente il fatto che abbia lottato contro la burocrazia e le degenerazioni delle nuove classi emerse dalla rivoluzione, e abbia indicato come l'unica soluzione la rivoluzione permanente. Anche Che Guevara lo seguì su questa strada, tanto che voleva estendere la rivoluzione a tutto il mondo e arrivare all'autogestione. Certo è meglio essere contro la burocrazia piuttosto che a favore, ma si è ancora nell'ambito del patriarcato.

Maura: Poi ci fu un processo contro i social-rivoluzionari, quelli che all'inizio lottavano al loro fianco. E anche riguardo a questi si pose il problema se condannarli alla prigione o a morte.

Maia: Non si dà valore alla vita! E poi o la prigione o la morte, e se si lasciano vivi si cerca di cambiar loro le idee in modo libresco.

Maura: Alla fine Trotskij escogitò questo sistema: *"Non restava altra soluzione che subordinare l'esecuzione della sentenza alla continuazione o meno dell'attività terroristica da parte del partito socialrivoluzionario. In altri termini, i capi del partito sarebbero stati tenuti in ostaggio"*.

Nel frattempo Lenin si era ripreso e accettò la soluzione di Trotskij. Durante la rivoluzione i due si erano riconciliati e avevano lavorato di comune accordo. Trotskij sostiene che Lenin lo teneva in grande considerazione e gli chiedeva sempre il suo parere. Però c'è da dire che questa autobiografia la scrisse quand'era caduto in disgrazia e voleva dimostrare agli stalinisti di

essere stato uno dei più fedeli compagni di Lenin.

Andando a caccia di anatre egli si bagnò i piedi, prese l'influenza, ebbe delle complicazioni e stette male per tutto l'inverno. (Così impara a fare il cacciatore!).

Intanto anche Lenin si ammalò nuovamente e in gennaio morì. Trotskij si mostrò contrario all'esecuzione del Mausoleo. Al momento della morte del capo dei bolscevichi, Trotskij era al mare per motivi di salute e si trovò lontano e fuori gioco. Gli stalinisti ne approfittarono per emarginarlo e metterlo fuori dal partito. Alla fine lo arrestarono e deportarono, insieme con la moglie e il figlio maggiore.

Mentre si trovava deportato morì una delle sue figlie. Di questi fatti riguardanti la vita privata nell'autobiografia fece solo pochi accenni: *"Il 9 giugno morì a Mosca mia figlia Nina che condivideva con entusiasmo le mie idee. Aveva ventisei anni. Suo marito era stato arrestato poco prima della mia deportazione. Ella aveva continuato a militare nell'opposizione sino al giorno in cui era stata costretta a mettersi a letto. Una tisi galoppante la portò via in poche settimane. La lettera che mi aveva scritto dall'ospedale impiegò 73 giorni e mi arrivò solo dopo la sua morte"*.

La cosa strana è che non dice niente dei suoi sentimenti, invece riporta il testo dei telegrammi e delle lettere di amici che si dolgono con lui per questo lutto. Trovo incredibile che non dica una parola del suo dolore.

Maia: Chi si spende così per la causa non ha più quasi sentimenti privati! Del resto non era mai stato un padre per queste figlie: aveva ripreso un rapporto solo quando erano grandi, ma solo perché condividevano le sue idee rivoluzionarie. È come se di fronte a questo lutto si sentisse spettatore.

Maura: Senti cosa scrisse in una lettera riportata nell'autobiografia: *"Dopo il ritorno dall'Ili, dove ho ricevuto la prima notizia delle gravi condizioni di Nina, ci siamo trasferiti immediatamente in una residenza estiva. È lì che alcuni giorni dopo abbiamo avuto la notizia della morte di Nina. Capisci che cosa volesse dire per noi. Ma bisognava preparare senza perdere tempo i nostri documenti per il VI Congresso dell'Internazionale comunista"*.

È sempre nel vortice della politica! Non c'è tempo per la vita interiore e gli affetti!

Maia: Finisce così il libro?



Maura: No! Continua con le liti e gli intrighi all'interno del partito per il potere. Lui scrisse questa autobiografia durante la deportazione.

Maia: Che considerazioni hai fatto?

Maura: Che anche lui è come tutti i maschi rivoluzionari: prima vengono le idee e poi le persone, la rivoluzione conta più della vita e per questo ideale si spendono completamente.

Maia: C'è una differenza in lui tra il periodo giovanile e quello adulto?

Maura: Sì! Ho notato un'involuzione della sensibilità. Da giovane era più attento alle persone, non sopportava le ingiustizie, né la durezza richiesta dalla rivoluzione.

Maia: Come Che Guevara!

Maura: Poi invece la rivoluzione lo assorbe sempre più, ne diventa uno dei massimi capi, svolge un'attività frenetica e ha in testa solo quella e nient'altro. Le relazioni, gli affetti, le amicizie passano in secondo piano. Amici sono solo i compagni rivoluzionari.

Maia: E poi da ragazzo aveva vissuto in modo comunitario, nella fattoria, con tante persone diverse, vari parenti. Faceva mille esperienze. Anche a Odessa in casa del cugino. Poi invece tutto questo non conta più e si getta tutto nel sociale.

Maura: Dell'amore non parla mai. Racconta solo quel che è politico. Ho avuto la sensazione che per lui ciò che vale la pena di scrivere è solo quello che ha scritto. Tutto quel che è privato lo tace e non lo considera degno di essere scritto. E tieni conto che questo libro è un'autobiografia! Un'autobiografia in cui non si parla della vita sentimentale e dei suoi affetti!

Maia: Anche per lui le grandi emozioni erano costituite dalla rivoluzione, dalla guerra, dalla responsabilità di sfamare e organizzare milioni di persone. Lui e Lenin erano proprio come due padreterni: avevano nelle loro mani la vita di milioni di connazionali.

Tutti questi personaggi importanti dal punto di vista della storia, di cui ci siamo occupati, non solo Che Guevara, anche Enzo Ferrari, si prendono il carico di queste responsabilità enormi. Certo i loro fini erano diversi, Trotskij e Che Guevara lo facevano per liberare tutta questa gente dalla povertà e dall'oppressione, Ferrari invece solo per fabbricare automobili velocissime e per ricconi. Però le modalità dei loro comportamenti sono simili.

Anche degli amici di cui scrive, sono amici solo perché e fintanto che condividono le sue

idee, come affermava anche Che Guevara in una lettera. Tutte le sue scelte sono condizionate da questa missione.

Maura: All'inizio, quand'era più giovane e meno politicizzato, resisteva all'idea di mettere da parte quelli che fino a ieri erano amici (sempre di partito), dopo però diede ragione a Lenin e divenne anche lui così cinico: in politica non c'è posto per i sentimenti, alla rivoluzione si deve sacrificare tutto.

Maia: Da giovane aveva vissuto in una specie di comune, poi invece si adegua al modello della famiglia.

Maura: Ma neanche! In famiglia non c'era mai, era il tipico marito e padre assente. La moglie doveva occuparsi di tutto da sola.

Maia: Era il solito modello maschile. Nella rivoluzione però c'erano anche delle donne.

Maura: Alcune, sì. Ma dovevano essere una piccola minoranza, una ristretta élite: ne nomina poche, la grande maggioranza dei personaggi che compaiono in questa autobiografia come dei rivoluzionari sono dei maschi. Non parla di qualche movimento di donne. E non sofferma mai la sua attenzione sulla condizione della donna.

Maia: E nemmeno si interroga sulla qualità dei rapporti, con la moglie, con le figlie, con l'infanzia e la gioventù. Come se questi temi fossero trascurabili per il vero maschio adulto che ha da misurarsi con i "grandi" problemi politici.

Anche il servizio per gli altri che sembra un obiettivo tanto nobile, invece è micidiale, perché alla fine porta alla guerra. La cosa si ripropone anche oggi: vedi la giustificazione della guerra "umanitaria" che è stata usata nei Balcani!

Inoltre c'è una grossa ambiguità in Trotskij: egli afferma che ad un certo punto, da adulto, scoprì l'amore per la natura. Poi però viene fuori che non gli piaceva fare delle passeggiate in ambienti salutarì, ma andare a caccia!

Maura: Questa è davvero una grossa contraddizione. Passeggiando puoi osservare le piante, apprezzare i profumi, ascoltare i suoni degli uccelli o degli animali: questo è amare la natura. Bisogna goderne con rispetto, senza andare a stravolgerla.

Maia: E poi se passeggi in compagnia puoi chiacchierare. Invece se vai a caccia no, sei tutto preso a spiare le tracce degli animali, a prendere la mira, a sparare.

La modalità della caccia è la stessa della guerra: il nemico si deve uccidere. Non c'è posto per cercare di costruire un rapporto, per cercare di capire l'altro punto di vista.

Dunque secondo me la caccia è un allenamento, un tenersi in esercizio per la guerra.

Io mi chiedo come mai il gruppo di Socialismo Rivoluzionario, dove ci sono tante donne e che è un partito che non le discrimina, sia così favorevole a Trotskij. È come se ci fosse bisogno anche per loro di un capo, di un guru, di un'autorità maschile cui rifarsi e da mitizzare. Come se a queste donne, che pure sono in tante, non bastasse l'autorità propria. E così cercano di coniugare insieme il femminismo con Trotskij. È pazzesco!

Maura: Chissà, forse siccome aderiscono ad un'ideologia che è maschile, e quindi estranea alla loro natura, hanno bisogno di un capo maschio.

Maia: E riguardo ai giovani che posizione aveva Trotskij?

Maura: Non si è occupato direttamente di problematiche giovanili, ma dall'insieme mi pare che traspaia una visione tradizionale: i giovani dovevano prepararsi per diventare dei bravi rivoluzionari. Certo della sua esperienza scolastica non dice bene: i professori li descrive come degli squilibrati o dei mediocri. Però non trae conclusioni, per lo meno in questa autobiografia.

Maia: Racconta che il padre era tutto preso dal lavoro, e anche lui rimane prigioniero di questo modello che vuole la realizzazione del maschio nel campo del sociale.

Maura: Ma anche la madre lavorava molto duramente dalla mattina alla sera, e non si poteva occupare un gran che dei figli. Comunque tra i genitori c'era solidarietà e rispetto reciproco per le fatiche che ciascuno faceva.

Maia: Certo, facevano sacrifici per salire nel livello sociale. E racconta della loro morte?

Maura: No, nulla. Si sa che la madre era morta solo quando lui, ormai al governo, viene visitato dal padre: questi solo pochi anni prima litigava con il figlio e sosteneva che il regime zarista non sarebbe caduto neanche in trecento anni. Invece ciò avvenne nel giro di poco tempo e il padre dovette ammettere che aveva avuto ragione suo figlio, cioè Trotskij. Prima il padre aveva

sempre cercato di impedirgli di fare il rivoluzionario, arrivando a tagliargli i fondi.

Maia: Certo, Che Guevara non ha fatto riflessioni sulla propria infanzia. Ma anche Trotskij, cresciuto in mezzo a cugini e parenti vari, avrebbe dovuto mettere in discussione la famiglia. Invece in quel periodo la cosa che pareva più rivoluzionaria era il divorzio, la libera unione. Poi però ci si sposava e quando l'amore finiva, i figli restavano alle donne, che dovevano sobbarcarsi tutta la fatica.

Invece avrebbe dovuto riagganciarsi alle ricerche di Engels, riflettere sulla propria infanzia e prendere coscienza che è il modello della famiglia ad essere sbagliato. Non si rende conto che mentre i genitori si affaticano nel lavoro, i ragazzi crescono soli e allo sbando e rischiano di diventare facile preda di ideologie controrivoluzionarie, proprio perché non hanno avuto abbastanza calore e amore durante l'età della crescita. Così cercheranno la gioia nell'arricchimento, nel benessere materiale. Lui invece aveva avuto un'infanzia felice perché era circondato da tutta una rete di rapporti con persone diverse.

Però poi lui come padre fa l'errore di essere sempre assente per la rivoluzione.

Maura: Trotskij ricorda la propria infanzia con molta dovizia di particolari. Fu per lui un periodo felice. Invece non si può dire lo stesso per le sue due figlie e due figli, che passavano periodi molto lunghi senza vedere il padre.

Maia: Inoltre venivano sbalestrati di qua e di là, in trasferimenti continui. E le due figlie le ha addirittura abbandonate in Siberia e le ricontattò quando erano ormai grandi.

Maura: Della prima moglie non ho potuto sapere più nulla, non ne parla più, non dice che ne è stato di lei.

Maia: È gravissimo! Alla fine dunque l'amore si riduce al sesso e alla causa! Bisogna essere felici...

Maura: ... di non essere dei rivoluzionari in quel modo!

Maia: Grazie al femminismo!

Maura: Sì! Prima di conoscerlo e di esserne attratto, anche tu eri così, un militante e un rivoluzionario di questo genere!

Maia: È vero. Mentre raccontavi la vita di Trotskij io mi ricordavo di quando stavo in Avanguardia Operaia: erano tutti così, e il clima era di questo tipo. Si criticava la famiglia borghese, però dopo un po' ci si sposava o

magari si conviveva e si ricadeva negli stessi modelli prima criticati. E mentre i padri borghesi volevano che i figli dessero la scalata sociale o prendessero in mano l'azienda di famiglia, i rivoluzionari, una volta diventati padri, volevano che i figli facessero la rivoluzione. Lo stesso sistema di aspettative della famiglia.

Io pensavo che Trotskij fosse molto più libertario. Mi ricordo che a proposito di lui si parlava di più amori, mentre invece Lenin era ritenuto il campione della famiglia monolitica. Adesso vedo che non era così. Ha avuto due mogli, ma della prima se ne è proprio lavato le mani, abbandonandola in Siberia. E lei stessa è stata complice in nome della causa. Come le sette cattoliche!

Maura: Però io non vedo perché si debba ritenere un punto a suo favore l'aver avuto più donne!

Maia: Beh, si diceva che Marx aveva avuto l'amante clandestina, che Lenin era un moralista perché criticava le donne che facevano l'amore con la facilità con cui "si beve un bicchier d'acqua".

Maura: Certo, anche nel periodo subito dopo il '68 si credeva che il massimo della libertà fosse far l'amore con facilità. Solo dopo le donne hanno riflettuto più a fondo sulla sessualità, sul modo di far l'amore, sulla qualità dei rapporti d'amore e di sesso.

Maia: Ma Lenin aveva anche la tendenza a legiferare e a voler normare questo campo, invece di porre l'amore al centro del dibattito. Così non fece altro che chiudere il dibattito, tanto che le donne non poterono più parlare di sessualità con i giovani.

Maura: Il sesso libero che si faceva nel '68 e anche al tempo della Rivoluzione Russa non era altro che la reazione alla pesante repressione sessuofobica che c'era stata. Poi le donne hanno capito che non era così libertario come pareva, ma non faceva altro che ripetere antiche modalità maschili, cioè il sesso disgiunto dal sentimento. Non era e non è quello il desiderio femminile.

Maia: Si trattava comunque di amori strumentali perché tutto era subordinato alla causa della rivoluzione, alla missione, proprio come nelle sette cattoliche, in cui l'individuo non conta di fronte al servire Dio.

Maura: Però io non vedo la coppia come un modello per forza negativo. Si può stare insieme

per amore, per il piacere di condividere la vita, le emozioni, i momenti belli e quelli meno belli. Secondo te invece tutti quelli che stanno insieme lo fanno per motivi negativi. Non condivido questa tua visione.

Maia: Però io rimango del parere che se si vuole una società davvero comunista, che esca fuori dal mercato, bisogna fare una vita conviviale matrilineare.

Tu hai fatto il tuo percorso, ti sei costruita una vita attenta, ecologica, indipendente, con tanti interessi, però è una vita da single, non sei inserita in una rete matrilineare.

Trotskij invece da piccolo era inserito tra le tante persone che vivevano nella fattoria, non era mai solo, c'era tanta gente che si poteva occupare di lui. Così non si tendeva a dire: "la mia casa, mio figlio...". Era un po' come la vita di Capracotta che ti ho raccontato: tutto il mio ramo matrilineare viveva in una fitta rete di rapporti e di affetti. È lì che si deve investire per ottenere la felicità, possibile solo con una qualità di vita conviviale positiva. Invece la donna che è arrivata a costruirsi la sua vita indipendente, da single, rimane comunque all'interno di una società che genera lotte per accaparrarsi le ricchezze, il potere, ecc. Allora non puoi investire il 99% delle tue energie nel rapporto d'amore e solo l'1% nelle amicizie, nel rapporto con la madre o con altre donne anziane, con i bambini/e, con i parenti, ecc. Io ho capito questo.

Maura: Per me l'amore è il più importante! Io non ho parenti, sono una sradicata, è viva ancora solo mia madre e con lei ho avuto tanti conflitti. Non posso contare su nessuno all'infuori di me. Per forza ho puntato tutto sull'amore! Se la rete non c'è, che fai?

Maia: Se i rapporti con la madre non sono positivi, perché sono rapporti considerati naturali e non si riesce a farli crescere consapevolmente, bisogna investire sulle amiche.



NICARAGUA, A 10 ANNI DALLA SCONFITTA DEL SANDINISMO IN LOTTA PER LA DIGNITÀ

Il governo, adeguandosi alle ricette del Fondo monetario internazionale che impone tagli alle spese sociali, preme per privatizzare scuole e assistenza sanitaria e sta cancellando i risultati ottenuti dal sandinismo con le campagne di vaccinazione e alfabetizzazione. Intanto le donne...

di Sandra Cancemi

“Morte al somozista”. “Arnoldo ladro, vattene”, “La nostra lotta è per la dignità”. Lo urlano e lo scrivono sui muri gli studenti che dimostrano per le strade contro i tagli dei finanziamenti alle università. Wilma Nuñez, presidente del “Centro Nicaraguense per i diritti umani”, è appena tornata in ufficio: per ora ha mediato tra gli studenti che avevano occupato la Cancelleria, la polizia e il Cancelliere della Repubblica, Eduardo Montealegre. Il lavoro del Cenidh è molto articolato: mediazione nei conflitti, formazione sui diritti umani, raccolta delle denunce e sostegno a chiunque subisca violazioni.

«Consideriamo diritti umani non solo quelli civili e politici, ma anche quelli economici e sociali: il diritto al lavoro, alla casa, all'istruzione. Abbiamo una rete di oltre mille promotori e gruppi di volontari sparsi in tutto il Paese». Il lavoro certo non manca. Dall'ultimo rapporto del Cenidh risulta che il 73 per cento della popolazione vive in condizioni di povertà e più della metà è malnutrita il 54 per cento è disoccupata. Tre milioni e mezzo di persone non dispongono di fognature, un milione e mezzo non ha acqua potabile e un milione e 300 mila non ha elettricità. Il governo, adeguandosi alle ricette del “Fondo Monetario Internazionale” che impone tagli alle spese sociali, preme per privatizzare scuole e assistenza sanitaria e sta cancellando gli ottimi risultati ottenuti durante il sandinismo dalle campagne di vaccinazione e alfabetizzazione. Così la mortalità infantile è tornata al 58 per mille, la spesa sanitaria è scesa dai 35 dollari procapite del '90 ai 14 del '96, l'analfabetismo è di nuovo intorno al 34 per cento e il 25 per cento dei bambini non inizia neanche la scuola primaria. All'ospedale un ricovero costa 400 cordobas all'anno (si paga persino la carta delle pagelle!). Un costo proibitivo per operai, contadini e gli stessi insegnanti, che guadagnano dai 300 ai 500 cordobas al mese. I salari della maggioranza dei lavoratori non arrivano nemmeno alla “canasta basica”, il paniere dei generi di prima necessità,

valutata intorno ai 1800 cordobas al mese. Il debito estero procapite è il più alto del mondo: seimila milioni di dollari che gravano su poco più di quattro milioni di abitanti. «Ma è la corruzione la vera malattia cronica del Paese, che causa l'impoverimento del popolo e la violazione sistematica dei suoi diritti», sottolinea Wilma. «È su questo che abbiamo centrato la nostra ultima campagna di denuncia. Ed è un anno che difendiamo a spada tratta il Controllore amministrativo, che Aleman e il suo governo cercano di far fuori in tutti i modi perché ha denunciato con coraggio la loro corruzione sistematica».

Cosa rimane dunque di questo Paese dopo il Mitch? Le ultime piogge hanno di nuovo spazzato via i ponti e le strade appena ricostruiti e cancellato il raccolto. Sembra una storia senza fine. Evelyn Flores, direttrice della comunicazione dell'associazione “Puntos de Encuentro”: «Nelle zone colpite sono aumentate moltissimo la violenza familiare, gli stupri, le gravidanze di adolescenti, gli aborti. Oltre al trauma psichico legato al disastro e, in molti casi, al fatto di aver perduto tutto o quasi, c'è anche la paura della fame, perché il raccolto ovviamente non c'è stato, ma di questo il governo non si è minimamente preoccupato. Gli aiuti internazionali sono stati gestiti male, come sempre. Ad esempio: subito dopo il disastro, quando il governo ha fatto un elenco delle principali necessità, ha inserito cose ovvie come cibo, vestiti, medicine. Ma non è stata consultata nessuna organizzazione di donne. Risultato: nessuno ha pensato alle esigenze femminili, dagli assorbenti ai pannolini per i bambini piccoli, alle pillole contraccettive, al latte per i neonati, a slip che fossero nuovi e non usati. Sembra un lusso, ma molte donne per questo motivo hanno contratto delle infezioni vaginali».

Questa totale indifferenza verso le esigenze di metà delle vittime ha provocato una vera sollevazione delle organizzazioni

femminili, che in Nicaragua sono estremamente attive. Un tema centrale è quello della violenza familiare. «Tra le donne sposate o conviventi, una su due ha subito abusi da parte del compagno almeno una volta e una su quattro è attualmente maltrattata», spiega Violeta Delgado, responsabile della Rete delle donne contro la violenza, che riunisce 150 gruppi e associazioni presenti in tutto il Paese. Ma la fortissima mobilitazione del movimento femminile sta dando i suoi frutti: oltre a garantire alle donne maltrattate sostegno psicologico, aiuto nel cercare casa e lavoro, consulenza legale, le associazioni hanno distribuito in migliaia di copie e discusso in tutto il Paese una proposta di iniziativa popolare che tre anni fa è diventata legge. Una legge che potrebbe essere un modello anche per i Paesi più avanzati: si afferma per la prima volta che la violenza familiare - compresa quella psicologica - è un reato; che va sanzionato non il fatto in sé, ma le conseguenze che ha per la vittima; che anche le donne che non denunciano hanno il diritto di essere tutelate e aiutate dai servizi pubblici. Le donne della Rete tengono ovunque corsi di formazione a poliziotti, magistrati, psicologi e assistenti sociali. Non solo: dal '93 sono stati istituiti commissariati di polizia specializzati per le donne e i bambini.

Un punto di svolta l'ha segnato una denuncia “eccellente”: quella di Zoilamérica Narváez contro il padre adottivo per aver abusato di lei fin dalla pubertà. Il padre è Daniel Ortega, leader del Frente e capo del governo durante il decennio sandinista. La denuncia, com'è ovvio, ha scatenato un pandemonio: Zoilamérica è stata accusata di voler affossare il Frente, di essersi fat-



ta strumentalizzare dagli avversari politici. «Non l'ho fatto per calcolo politico, ma per salvarmi la vita», ribatte lei. «Non ho denunciato per vendetta ma per ricostruirmi, per ricominciare a vivere. Ho dovuto affrontare la paura, la solitudine, i dubbi, il rifiuto della società, il rifiuto di mia madre. Quando una donna decide di parlare nessuno le crede. Dopo la mia denuncia, molte donne mi hanno scritto o telefonato per raccontarmi che a loro era successa la stessa cosa. Lo fanno con pena, con difficoltà. È un segreto che opprime e loro lo sanno bene. Credo che la cosa più importante che ho fatto per molte di loro sia stato aiutarle a non sentirsi più colpevoli, smettere di vergognarsi. Se ho potuto essere un esempio per le altre, dimostrare che è possibile parlare, questo mi basta».

Sempre per merito del movimento, oggi in Nicaragua l'adulterio femminile non è più reato. «Siamo state accusate di tutto: di voler sfasciare le famiglie, di fomentare l'amoralità», racconta Violeta.

«Durante il dibattito all'Assemblea Nazionale una deputata ha proposto che, se la norma restava in vigore, gli uomini fossero puniti come le donne, visto che la Costituzione afferma che uomini e donne sono uguali davanti alla legge. A quel punto, l'assemblea ha approvato in gran fretta la cancellazione del reato. Per le donne ora rimane un grosso nodo giuridico: la depenalizzazione dell'aborto, su cui si sono impegnate alcune parlamentari. È legale solo

quello terapeutico, in caso di gravi malformazioni del feto, ma occorre il consenso del marito e di una commissione di medici. Sta di fatto che l'aborto clandestino è la principale causa di morte tra le donne in età fertile, soprattutto - com'è ovvio - quelle molto povere, costrette a ricorrere ai pezzi di fil di ferro infilati nell'utero o agli intrugli che provocano emorragie. Sette donne su dieci abortiscono per miseria».

Non è facile parlare di aborto, qui in Nicaragua. Appena accenni all'argomento vedi facce spaventate o sospettose, e le voci automaticamente si abbassano. Durante il sandinismo i movimenti femminili avevano chiesto che il diritto di interrompere la gravidanza fosse incluso nella Costituzione, ma neppure la sinistra al potere se l'era sentita di sfidare la chiesa cattolica, che ha un'influenza inimmaginabile sulla politica di questo Paese. Nelle scuole l'educazione sessuale è tabù, e solo le associazioni di volontarie si fanno carico dell'informazione contraccettiva. Le donne pagano cari i 4,7 figli che la media statistica attribuisce a ciascuna di loro: ogni mese venti muoiono per complicazione della gravidanza o del parto, sette su dieci sono anemiche per malnutrizione, solo 57 su cento vengono visitate almeno una volta durante la gravidanza. Una donna su tre è capofamiglia, ma la disoccupazione femminile è quasi totale. Lavorano quasi tutte nella cosiddetta economia informale, quella che fa sopravvivere le persone ma non viene calcolata nel prodot-

to interno lordo. «C'è una legge che vieta espressamente la discriminazione di genere nel lavoro, ma non viene applicata», osserva Maria Castillo dell'Associazione donne di Chinandega, che tiene corsi di formazione giuridica per volontarie che vogliono diventare "defensoras populares" nelle loro comunità. «Moltissime aziende continuano a licenziare le lavoratrici incinte e a fare test di gravidanza prima dell'assunzione». Succede soprattutto nelle aziende manifatturiere delle cosiddette "zone franche", che lavorano per l'esportazione: zone dove il governo garantisce alle imprese vantaggi fiscali e soprattutto assenza di tutela sindacale. Il che si traduce in orari pesantissimi, salari da fame, maltrattamenti e licenziamenti facili. Guarda caso, l'80 per cento dei lavoratori delle maquiladoras sono donne.

La disoccupazione montante ha fatto esplodere la prostituzione. «Nell'89 lavoravamo con 24 ragazze, oggi ne seguiamo 150», dice Carmen Flores del Centro Mary Barreda di Leon, che si occupa di assistenza e reinserimento di prostitute e ragazze a rischio. «Molte donne, durante il sandinismo, lavoravano per lo Stato: per esempio venivano formate e pagate come maestre informali, per la campagna di alfabetizzazione. Ora sono rimaste tutte disoccupate». ■

AVVENIMENTI - 16 Gennaio 2000

Porano, 3 ottobre 2000

Commento dialogato all'articolo "In lotta per la dignità"

DANIEL ORTEGA,

IL RIVOLUZIONARIO-NON-VIOLENTO-PEDOFILO!!!



Maia: Che riflessioni ti ha suscitato questo articolo?

Maura: Che, come al solito, dopo il momento rivoluzionario in cui sembra che i servizi sociali, le scuole, la sanità, tutto insomma, migliori, poi si torna indietro. Non si riesce a mantenere il nuovo modello di fronte alla pressione dei grossi organismi internazionali. Ormai tutti i Paesi sono legati l'uno con l'altro.

Inoltre mi ha colpito questa denuncia della figlia adottiva di Daniel Ortega, leader del Frente de la Revolución. Questo dimostra che separando il politico dal privato non si arriva a una vera rivoluzione: rimane sempre la prevaricazione maschile: i maschi pensano di essere i padroni delle donne, i padri delle figlie.

Perciò ogni rivoluzione, se non comincia con il mettere in discussione, prima dei rapporti sociali, il rapporto tra uomini e donne e non parte da questo punto fondamentale, non riesce ad estirpare il male dalla radice. Rimane sempre uno Stato a impronta patriarcale, anche se rivoluzionario e di sinistra, nonostante che le donne in Nicaragua siano molto attive e organizzate. Però, senti: "tra le donne sposate conviventi una su due ha subito abusi da parte del compagno almeno una volta

e una su quattro è attualmente maltrattata". "Da parte del compagno"! Dunque significa che questi maschi sono diseducati all'amore, al sesso, ai rapporti personali e affettivi. È drammatico!

Maia: Anch'io ero rimasto molto colpito scoprendo che Daniel Ortega era un pedofilo e che ha usato violenza verso la figlia adottiva. Ciò fa cadere un altro mito perché la rivoluzione sandinista, a differenza di altre, fu salutata proprio come una rivoluzione non cruenta e non vendicativa, tanto che fu subito abolita la pena di morte e furono messe in atto delle riforme che erano state auspicate già da Che Guevara. Solo che lui arrivò al potere con una rivoluzione armata. Invece il sandinismo suscitò molte speranze tra i giovani dell'Europa perché finalmente vedevano realizzata una via pacifica alla rivoluzione. Prima sembrava un'utopia pensare di trasformare la società senza violenza. Ricordo che due miei amici andarono in Nicaragua come volontari. Uno era Michele, con cui ho avuto degli scambi epistolari. Senti questa sua lettera: è una testimonianza del maschilismo che c'è in America Latina. *Continua a pag. 32*

Caro Maia,

comincio col dirti che mi piace moltissimo il tuo nuovo nome. Ed in più mi ricorda il mais, che amo e non so il perché nella mia mente associo questo nome a voglia di vita. Sì, mi piace. Buona scelta !

La tua lettera mi ha riempito di gioia. Ho provato una gioia forte quando mi hanno consegnato il "letterone" e un'emozione ancora più forte quando ho visto che te ne eri il mittente.

E per dire tutta la verità la tua lettera mi ha anche riempito di tristezza. Davvero ho sofferto leggendo che tu, Carla e Mirto non vivete più giunti. Vorrei dirti qualcosa a proposito di quello che ti è successo, qualche consiglio o che so... però una grande assente nella mia vita è la vita di coppia quindi tutto quello che ti posso dire è che ti voglio bene e che nonostante la scarsa frequentazione sento un affetto forte per te.

E ti voglio dire una cosa, che forse se non fosse mediante la scrittura e se non ci fosse un oceano tra noi non avrei mai il coraggio di dirti. Ti ammiro. Ammiro veramente il tuo coraggio, la tua capacità di metterti in discussione, la tua fede e la forza con cui lotti contro questo mostro grande che sta cercando di farci tutti schiavi. Davvero ti ammiro molto e quello che ti voglio dire è che per me tu sei veramente una bella persona.

Nella tua lettera mi lanci un desiderio . costruire un ponte conviviale-esistenziale, tra la gente di qua e l'Italia. Non voglio né deluderti né esaltarti. Cercherò di descriverti il più obiettivamente possibile la situazione di qua. A te poi tirame le conclusioni.

Vita sociale : uomini con uomini donne con donne. Gli uomini si ritrovano per lo più bevendo fino a ridursi in uno stato pietoso che termina col terminare del denaro.

Sicuramente le condizioni di vita e lavoro spiegano in parte questo atteggiamento di fuga - distruzione però io ti confesso che non lo sopporto. E non sopporto quando l'uomo sta seduto e aspetta la donna che gli porti il cibo e che a pranzo terminato addirittura gli tolga il piatto di mano e lo vada a lavare. Qui non si mangia insieme. Ognuno col suo piatto in mano si apparta un po' e li consuma il suo pasto. Per me tutto questo è molto strano.

Le donne si svegliano all'alba (per la verità anche gli uomini), macinano il mais cotto il giorno precedente in acqua con cenere o calce - ottenendo una pasta un po' collosa, fanno tortilla - cioè riducono una pallina di questo impasto in una focaccina rotonda che mettono su una comal, pentola molto aperta che sta a diretto contatto col fuoco e dal momento che è caldissima non permette alla tortilla di attaccarsi. Poi cuociono i fagioli, sempre se ci sono soldi per comprarli, riso e usualmente intercalano con l'allattamento di un bambino durante l'esecuzione di queste operazioni. 1 o 2 volte la settimana vanno al fiume a lavare. È un lavoro duro - come tu ben sai - e qui per niente divertente. Come nel rito dell'alimentarsi così anche in quello del lavare l'individualismo prevale. Le donne lavano l'una vicina all'altra ma mai insieme. Di uomini neanche l'ombra e la mia presenza genera risa e curiosità. Sicuramente pensano che non sono del tutto normale - o forse solo pensano che non ho fortuna e che non sono riuscito ad "innamorare una donna". Di qua leggi : "Non ho una schiava"

Comunque per me l'esperienza di lavare vicino a loro, con i piedi nell'acqua fresca e in una natura relativamente incontaminata, è un motivo di gioia e non ho nessuna intenzione di cessare questa pratica.

La media per una donna è di avere a 35 anni 6-7 figli ! Pensa te quanto tempo hanno per un minimo di diversione. Il pochissimo tempo libero che hanno lo passano in chiesa. Qui in Nicaragua

prevale l'interpretazione letterale della Bibbia. Sento il tutto orribilmente repressivo e nonostante che rispetti moltissimo ogni sentimento di religiosità, sono veramente disgustato da questa religione.



Ci sarebbe molto altro da dire ma sento che una negatività che non rispetta per niente l'atmosfera di qua, si sta insinuando in questa lettera. Quindi cambio strada e ti racconto non quello che vedo ma quello che sento.

Ho bisogno di dire una cosa però ; quella che ti ho descritto è sì la situazione generale ma, come in ogni norma ci sono eccezioni. Io ora lavoro con un uomo che in tempi passati ha lavato al fiume e ha cresciuto bambini, cucinando per loro e lavandogli il sedere. E come esiste Anselmo sicuramente esistono altri uomini come lui. Mi sento un po' colpevole per la mia generalizzazione. Chiedo scusa a te e alla gente di qua.

Ti dicevo quello che sento... e sento nella gente una gioia di vivere, un interesse negli altri, una curiosità che non trovano spiegazione razionale nella vita diaria di qua ma che al tempo stesso sono presenti, vivi, reali.

E questo in gran parte è quello che mi tiene qua. Questo è un ottimo posto per reimparare quello che la mia nonna già sapeva. Ed è al tempo stesso una situazione privilegiata per guardarsi dentro e cercare di porre un argine a questa angoscia che da sempre mi accompagna. Vorrei parlarti di me. Ne ho bisogno ma lo farò in seguito. In questo momento sono in una fase di evoluzione che non posso descrivere prima che sia terminata.

Ti saluto con una ricetta facile, buona e nutriente

Pinol

1 Kg di mais, 1 pugno semi cacao, 1 pugno cannella

tostare il mais in una comal (o pentola di ferro) fino a che diventi marrone (ma assolutamente che non bruci !) tostare poi i semi di cacao - o sennò utilizzare direttamente polvere di cacao - e la cannella - macinare il tutto.

In un bicchiere di acqua fredda si mette 1 cucchiaio grande di pinol e zucchero a piacere. Si beve mescolandolo in continuazione - il peso tende a depositarsi.

Di inverno quando è freddo il pinol si può fare caldo. In questo caso c'è bisogno di 2 cucchiari per bicchiere.

Ti abbraccio forte e ti mando un bacio

Michele

P.S. veramente una volta ho visto alcune donne lavare insieme quindi la mia lettera non è veramente "corretta".

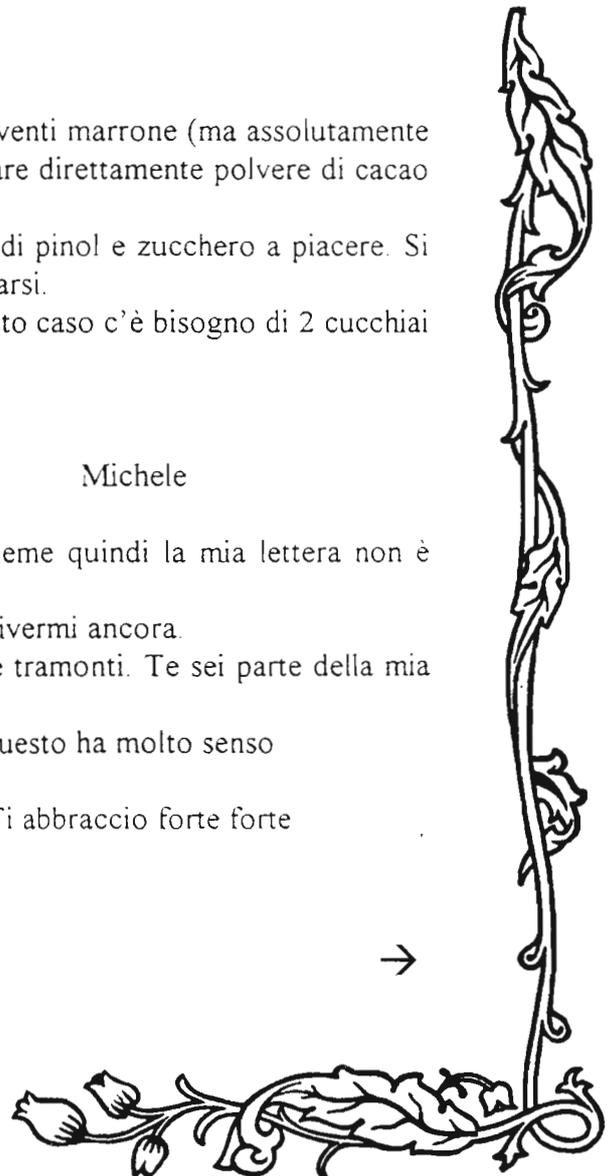
Ti prego se hai voglia e quando senti che è il momento di scrivermi ancora.

Sento la mia vita fatta di incontri, persone, situazioni, albe e tramonti. Te sei parte della mia vita.

In questo momento, senza sapere il perché, sento che tutto questo ha molto senso

Ti abbraccio forte forte

la tua lettera spedita il 25/5 è arrivata qua il 6/6



Maia: Dunque salta all'occhio che non è possibile iniziare un processo di trasformazione sociale senza interrogare la mascolinità e l'atteggiamento di dominio che è insito in generale nei maschi e soprattutto nei maschi adulti, in particolare in una cultura "machista" come quella dell'America Latina (e anche dell'America non Latina). Per esempio le donne del Fronte Sandinista volevano che si depenalizzasse l'aborto: invece i capi non hanno voluto, sia per ossequio alla Chiesa, sia per non inimicarsi i maschi proletari e contadini che su questi temi sono i più conservatori.

Maura: Infatti funziona questo meccanismo psicologico: i maschi più sfruttati e oppressi dal punto di vista economico e sociale hanno bisogno di sfogare la loro frustrazione opprimendo chi è in una posizione ancor più emarginata della loro e quindi diventano i peggiori nemici delle donne, se non hanno sviluppato una presa di coscienza di questo meccanismo. Così diventano quelli che a casa picchiano la moglie.

Maia: Non solo, il termine "proletario" che significa "possessore almeno della prole", è un termine disgraziato perché avvalga l'idea che i padri siano proprietari dei figli e delle figlie. È un termine che andrebbe abolito e bisognerebbe rifletterci sopra. Ora il fatto che non si era toccato il divieto di abortire significa che non si era parlato né di sessualità, né di amore, né di rapporti, né di messa in discussione del modello della famiglia.

In Nicaragua come in tanti Paesi dell'America Latina le ragazze hanno delle gravidanze in età giovanissima, spesso ancora bambine, così nella loro vita fanno un gran numero di figli. Questo succede anche in Africa. Invece si è visto che quando le donne studiano hanno al massimo uno o due figli e in età avanzata. Ora il fatto di non mettere le richieste e la condizione femminile o al centro – o almeno in parallelo (ma per me meglio al centro) – del processo di trasformazione della società, fa sì che prima o poi la rivoluzione degeneri in lotte tra maschi, cosa che è avvenuta anche con la rivoluzione sandinista. Infatti i maschi al vertice politico cominciarono a litigare tra loro per il potere, si svilupparono processi di burocratizzazione,

così per esempio non furono sensibili alle richieste degli Indios: ecco tutte le tipiche degenerazioni maschili che alla fine hanno portato la destra ad avere buon gioco. Certo la destra fu anche appoggiata dalla controrivoluzione americana che finanziava i "contras" e che pagava i latifondisti e gli industriali. Però la responsabilità dell'involuzione non è solo degli U.S.A. o dei ceti reazionari, era in nuce nel programma sandinista perché il gruppo dirigente era formato esclusivamente da maschi e non dava ascolto alle richieste femminili.

Così faccio questa riflessione: non basta inserire, almeno parallelamente, le richieste delle organizzazioni femminili; prima di tutto queste devono essere al centro, ma soprattutto devono essere al centro i soggetti femminili, perché è pazzesco che le esigenze delle donne debbano essere portate avanti dai maschi con modi e linguaggi maschili.

Ecco che allora vedo molto positivamente per esempio che in Nicaragua ci siano tante associazioni femminili (anche se sono di mutuo sostegno), per cercare di attenuare gli effetti micidiali di questa violenza presente anche dopo la rivoluzione sia nel privato sia nel sociale, cui adesso si aggiungono anche i guasti portati dal neoliberalismo.

Perciò l'indicazione che darei sia per Cuba che per gli altri paesi delle rivoluzioni è questa. se un maschio vuole uscire dal dominio patriarcale potrebbe e dovrebbe mettersi a scuola di queste associazioni femminili e sostenerle, ripartendo, come abbiamo già detto altre volte nei nostri dialoghi, dalle società matrilineari: quindi va rimesso in discussione il matrimonio, il modello di sessualità, ecc. ecc.

I rivoluzionari promettono sempre che quando avranno risolto i problemi dell'economia, della sanità, della scolarizzazione, ecc., anche le questioni riguardanti le donne e i rapporti personali si risolveranno autonomamente. Invece non succede così. La strada è un'altra.

Si è visto che per esempio in Bangladesh, le cooperative di donne, formatesi per cercare di vincere la miseria, riescono a costruire all'interno di uno Stato pur fortemente patriarcale, uno stile di vita al femminile senza dominio di alcun genere: le donne acquistano

forza rapportandosi tra di loro e mettendo in pratica l'intuizione femminista che il personale è politico. Bisogna partire da lì.

Penso a quanti giovani si sono illusi sul sandinismo e su quella rivoluzione non violenta! Adesso è in atto nel Chiapas una rivoluzione che è un passo più in avanti: si usano le armi solo per difesa e si tende non a prendere il potere ma all'abolizione del potere. Si tratta dunque di una lotta per abolire ogni forma di potere. Il movimento di Marcos si riallaccia un po' al filone anarchico, anche se è caratterizzato da una figura mitica (appunto Marcos). Però si dà molto più spazio alle donne anche se, da quello che ho intuito, si tende ancora alla coesistenza di una politica maschile rivolta al sociale con le rivendicazioni femminili.

Ci sono comunque sempre i soliti contrasti perché i maschi si lamentano che le donne si impegnano troppo poco nella politica, d'altra parte se esse sono impegnate a fare figli già da piccole, a sobbarcarsi tutte le attività della casa, ecc., alla fine l'impegno che possono vivere nel sociale rimane comunque sbilanciato rispetto ai maschi. Allora auspico che Marcos e gli altri maschi facciano i casalinghi e, come diceva Langer, "cedano il posto alle donne", in modo tale che anche i fucili di difesa vengano presi in mano dalle donne che hanno più sapienza e un concetto più sacro della vita (questo tendenzialmente. Certo ci può sempre essere l'eccezione di una donna che ama il potere, ma questo è un conto che le donne devono regolarsi tra loro).

Per esempio qui in Italia c'è il filone del femminismo della differenza e il filone dell'emancipazionismo e tanti pensano che certe donne sono peggio dei maschi. Bene, io sostengo che questa è una questione che dovete risolvere tra voi donne, come tra noi maschi dobbiamo risolvere tra noi il senso da dare al lavoro domestico e il tipo di relazione tra maschi che non siano violente e di competizione.

Maura: Il punto centrale è cambiare il modello, perché finché il modello rimane quello del dominio, le donne per partecipare alla sfera pubblica devono adeguarvisi. Quindi vengono fuori delle donne, sul tipo della Thatcher, che diventano più realiste del re, perché si adeguano a un modello di dominio che non è quello loro. Il principio femminile è stato stravolto perché è cresciuto dentro una società patriarcale, dove prevale il dominio.

Maia: Appunto. Abbiamo visto che con l'avvento del patriarcato ha fatto la sua comparsa il termine "dominio" sia nella sfera privata che in quella pubblica. Neanche i sandinisti hanno preso coscienza che il dominio nell'ambito privato e nei rapporti tra i sessi costituisce la prima origine da cui scaturiscono il dominio di classe, sulla natura, tra le generazioni, ecc. Questa è la grossa cecità: non vedere il dominio dell'uomo sulla donna e nella sfera del privato, nella sessualità, nel modello di famiglia, ecc.

Maura: Questo è proprio il punto focale: o si cambia modello o si avranno sempre queste rivoluzioni a metà, in cui si dà più importanza alla sfera pubblica (politica, economica, sociale) e non si vede invece il problema dei rapporti tra i generi e di identità di genere.

Maia: E non solo. Alla fine l'articolo lamenta che anche in Nicaragua adesso c'è un ritorno della prostituzione femminile. Abbiamo letto che anche a Cuba succede lo stesso. È vero che il sandinismo dava più spazio alle donne nel lavoro grazie all'alfabetizzazione o ai servizi sociali. Però anche a Cuba dove questi servizi sociali ci sono, seppur poveri, è ricomparsa la prostituzione come forma di sussistenza per le donne e di introiti per il Paese grazie al turismo sessuale. Così alla fine sotto sotto la prostituzione viene accettata.



Ma il partito è un maschio



Mi sono accorta, fin dall'inizio della mia militanza, che Rifondazione comunista era un partito monosessuato: cioè maschile. Di un maschilismo spesso bonariamente paternalista, come è ovvio, e come tale teso, mediamente, a valorizzare i quadri femminili "meritevoli". Ma un maschilismo alla fine più profondo e radicato, rispetto ad altri luoghi della politica e della sinistra - spesso inconsapevole, mai realmente "nominato" o analizzato. Basti guardare la composizione dei gruppi dirigenti, o dei nostri rappresentanti nelle istituzioni: man mano che si procede verso l'alto, la presenza femminile si riduce. Basti vedere la composizione del nostro apparato: le compagne qualificate come "funzionari politici" sono pochissime, mentre il personale esecutivo è quasi esclusivamente femminile. E basti contare, nelle segreterie delle federazioni e nei regionali, quante sono le compagne che ricoprono ruoli-chiave (responsabile dell'organizzazione, del lavoro o degli enti locali) e quante sono quelle addette a funzioni culturali (responsabili scuola) o parodomestiche (talora, la tesoreria). Perché accade tutto questo? Provo ad accennare qualche ipotesi di risposta, fuori da ogni certezza ideologica, anche se penso che solo una vera inchiesta /autoinchiesta di massa delle donne comuniste potrebbe fornire risposte davvero persuasive.

Esiste una identità specifica fondata sulla coppia *donna comunista*? Io credo di sì. E credo che che si tratti di un'identità molto complessa, dove la contraddizione di genere (che preesiste al modo di produzione capitalistico) s'intreccia e si incontra con i conflitti della modernità (con il conflitto di classe, prima di tutto, in quanto portatore dell'istanza più alta di liberazione umana). Insomma, la *donna comunista*, anche quando non abbia vissuto in prima persona l'esperienza femminista, è un soggetto reale, non ideologico. E configura una condizione concreta, nonché una scelta soggettiva, "irriducibile" alle leggi ordinarie della politica. Se, però, proviamo a domandarci quanto questo soggetto e questa soggettività peculiari siano riconosciute dal nostro partito - quanto siano concretamente messe in valore - la risposta è desolante. Il Partito accetta (tollerava?) il femminismo, ma possibilmente come pratica "laterale" e/o separata. E accetta le compagne soltanto nella loro veste di cittadine astratte: quadri politici che hanno saputo adattarsi al ritmo e alla logica della politica dominante, universali "neutri" che, per "meritare", rinunciano in via di diritto o di fatto alla loro identità di genere.

Il Partito è maschio almeno in tre sensi: perché adotta una pratica politica ritmata sulle esigenze del maschio adulto, lavoratore dipendente sindacalizzato, con moglie e famiglia che si occupano della sua vita affettiva e relazionale (da cui, per esempio, gli orari delle riunioni, la loro interminabile lunghezza, la loro ridondante ritualità); perché seleziona i suoi gruppi dirigenti, e i suoi rappresentanti nelle assemblee elettive, sulla base del primato del "saper dire" sul "saper fare" (e in questo senso penalizza, insieme alle com-

pagne, tutti coloro che sono portatori di esperienze concrete, di competenze "parziali", di attitudini alla costruzione di un partito non separato dalla società viva); perché è legato, insieme, ad una cultura idealistico-umanistica, di ascendenza crociana, e ad una cultura fordista-taylorista, basata sulla rigida divisione delle mansioni e su una piramide gerarchico-burocratica che non contempla mai, per definizione, la verifica degli obiettivi eventualmente raggiunti. Un partito così fatto, sempre per definizione, non include le donne ai livelli più alti, salvo eccezioni che possono anche essere numerose. E spinge le compagne, molto spesso, a svolgere una funzione sostanzialmente "oblativa", anche, talora, nell'esercizio di responsabilità politiche elevate.

Una riforma - una autoriforma collettiva - del partito mi pare essenziale. E inseparabile da quella costruzione della sinistra alternativa e plurale, senza la quale il maschio che domina il Prc, come capita alla stragrande maggioranza dei maschi, tende ad arroccarsi nella famiglia e nella sua funzione consolatoria e rassicurante. Le donne comuniste, come soggetto portatore di libertà e di trasformazione sociale, potrebbero essere tra le protagoniste di questo processo.

Rina Gagliardi

Liberazione - 27 giugno 2000



Un partito maschio e bianco non può trasformare il mondo



E' riformabile un partito che, aspirando nientemeno che a rifondare il comunismo, tuttavia conserva un carattere monosessuato e monoetnico? Può il Prc, "il partito meno votato dalle donne" - per citare il documento che aprirà la conferenza di Chianciano - concorrere decisamente "al mutamento dei rapporti sociali e simbolici fra i due generi" e favorire "il riequilibrio del peso politico delle donne sulla scena pubblica?". E' questa la sfida che sta al centro della prossima conferenza delle donne, della cui altezza sono degne l'analisi e la proposta politica contenute in quel documento. Non si tratta solo di operare qualche aggiustamento per attenuare

un'immagine pubblica connotata al maschile (non farebbe male, tuttavia, la consapevolezza che, se non altro per una questione di stile, non ci si può "presentare in Europa" con un'immagine così arretrata, perfino rispetto al Pcf). Si tratta piuttosto di comprendere che il paradigma di genere è per l'appunto un *paradigma*: un modello di intelligibilità del reale senza il quale le nostre analisi e le nostre proposte politiche sarebbero monche, difettose, incapaci di aderire alla realtà e di trasformarla. Dunque, non un "settore di lavoro" o una questione parziale, ma una modalità di pensiero e di azione politica che dovrebbe essere con-

sostanziale a qualsiasi progetto di trasformazione dello stato delle cose presenti. E che esigerebbe, per cominciare, una radicale trasformazione delle logiche, della prassi quotidiana, delle liturgie di partito, al di là del fatto che siano praticate da uomini o donne.

Per assumere questo paradigma e renderlo politicamente operante occorre condurre fino in fondo il processo di denaturalizzazione della frattura maschile/femminile (il sessismo, come il razzismo, si fonda sulla naturalizzazione delle differenze). Non vi è alcuna "natura" che giustifichi la dominazione delle donne, l'asimmetria dei poteri e del peso simbolico fra la parte maschile e quella femminile della società (e, più modestamente, non v'è alcuna "naturale" ragione di partito che possa rendere accettabile la marginalità femminile).

E non è possibile comprendere e tentare di trasformare il mondo globalizzato dalla mondializzazione neoliberista, senza tenere conto delle crescenti disuguaglianze e discriminazioni di genere, ma anche dei conflitti e dei processi di soggettivazione delle donne su scala mondiale. Così come non è possibile accedere al senso delle trasformazioni e dei processi in atto senza considerare la crucialità della figura del/della migrante. Opportunamente il documento lo sottolinea: il diritto alla fuga dai molti sud del mondo è "una critica-pratica del nuovo ordine mondiale, un cuneo conficcato nelle strategie di imbrigliamento e disciplinamento della forza-lavoro su scala planetaria" perseguita dal capitale. La drammatica vicenda di Semira Adamu, uccisa dai gendarmi della fortezza-Europa per aver osato ribellarsi a un avvenire di miseria e di oppressione patriarcale, è la metafora compiuta che allude

alla più generale condizione delle donne, native e migranti, nell'ecumene globalizzato. Ignorare il farsi soggetto conflittuale su scala mondiale dei/delle migranti così come in generale delle donne (un processo esemplarmente visibile nei vari controvertici antiliberisti, fino al più recente di Ginevra, nei quali sono evidenti il peso e il protagonismo delle donne e degli Altri) significherebbe impedirsi di costruire una visione della realtà, una strategia politica, un internazionalismo adeguati alla sfida della globalizzazione.

La "mondializzazione sessista e neoliberista" (per citare lo slogan di Ginevra) tende ad approfondire povertà, disuguaglianze, esclusioni, delle donne in particolare, mentre la tecnoscienza al servizio del mercato globale raffina sempre più gli strumenti di appropriazione dei corpi, ancora una volta contro quelli femminili. Dunque, nessuna utopia e nessun progetto di liberazione sono possibili senza il punto di vista e la soggettività critica e conflittuale dell'altro genere e dell'Altro da noi, che sia in casa nostra o nel sud del mondo. Certo, una conferenza delle donne non può rispondere a un compito così gigantesco. Ma può gettare le basi perché un partito, che si vuole anticapitalista e antagonista al liberismo, acceda alla consapevolezza - per cominciare - che il suo essere *maschio e bianco* è un impedimento alla sua aspirazione a trasformare il mondo.

Annamaria Rivera

Liberazione - 1 luglio 2000



Divergenti ad ogni costo



In tempi di ritualità posticcia e di comunità virtuale (dove per virtuale si intende solo e unicamente l'assenza e non la potenzialità) il vostro incontro mi pare allo stesso tempo un azzardo e una promessa.

Un azzardo, perchè la declinazione del genere con l'appartenenza ideologica stride rispetto all'attuale assenza dominante di punti di riferimento e di regole che non siano quelle del mercato, che tutto governa al di fuori di ogni conflitto che ne metta in pericolo l'equilibrio assolutistico.

Una promessa, perchè se esiste la possibilità di un argine alla deriva della politica spettacolo, che sta smantellando progressivamente la politica, il bene comune con e per il quale generazioni di donne e uomini hanno lottato spendendo intelligenza e passione, questa deriva sta proprio nella cocciuta volontà di alcune di costruire luoghi non virtuali di elaborazione, pensiero, linee di interpretazione del mondo segnate dal genere per costituire senso comune politico, eredità per le giovani generazioni, pratiche di convivenza tra differenze che arricchiscono.

Chi ha fatto il percorso politico del femminismo sa che il suo punto di forza, l'innovazione profonda ed eversiva, nel metodo e nel merito, rispetto a qualunque altro movimento politico di opposizione all'ordine costituito è stata il partire da sé per fare emergere il politico dalla sfera che il potere aveva relegato nel privato. La costruzione di un pensiero divergente che destrutturasse la logica del patriarcato, che fonda l'ordine sulla supremazia dell'uomo sulla donna e sulla natura.

Priorità di valori

Sessualità, gerarchia patriarcale, priorità di valori nell'edificazione del senso della comunità: gli ambiti legati al corpo, alle relazioni e alla cura considerati dal razzismo e dal sessismo appannaggio del mondo minuscolo femminile sono improvvisamente diventati priorità attraverso la voce di un movimento trasversale nelle classi e nelle generazioni di donne.

Il privato è politico è stata ed è, (come il caso del gay pride 2000 insegna ancora oggi), la più grande e sconvolgente parola d'ordine politica degli ultimi 40 anni. La sua forza dirompente sta proprio nel ribaltamento delle priorità, laddove il piccolo diventa fondativo, il particolare autorevole e non parziale, la sfera riproduttiva, nel suo significato simbolico e nell'accezione concreta emerge in prima linea rispetto a quella produttiva, mettendo sottosopra valori e punti di vista.

Questa rivoluzione (l'unica davvero pacifica nella quale la guerra non è stata usata come strumento di risoluzione dei conflitti, ed è bene rimarcarlo spesso) ha subito attacchi prevedibili ed ha vissuto battute di arresto: come e più di altre grandi vicende di liberazione umana ha dovuto fare i conti con le rielaborazioni delle generazioni successive, con le contraddizioni insite nel suo essere pensiero radicale e quindi difficilmente assimilabile da tutte, dalle lusinghe della cooptazione in nome di parità omologanti.

Normare e normalizzare

Grazie anche alla capacità di rimozione delle sue ragioni e radici, barattate con l'accesso a pezzi di potere, la parte più conservatrice della sinistra ha volentieri chiuso la fase della sperimentazione politica, accettando e vestendo i panni comodi e rassicuranti della pacificazione. A livello culturale e politico questo ha significato dichiarare chiuse le fasi del conflitto a tutto campo, nell'ansia di edificare e santificare quella oscena normalità invocata dal primo premier postcomunista che ha governato il paese fino a poco tempo fa. Normare e normalizzare: soprattutto la sfera di quel privato che pochi decenni prima era emerso come politico e come ricchezza per la politica (le donne e il femminismo sono state a lungo usate dalla sinistra come serbatoio di consenso) ora viene ricacciato dentro griglie ferree.

Si è deciso in modo unilaterale che una fase storica si era chiusa, quella del conflitto: tra le classi, tra i sessi, tra le visioni del mondo e della politica.

L'accettazione della globalizzazione come inevitabile destino delle prossime generazioni, magari condannandone alcuni aspetti per abbracciarne comunque la filosofia, ha segnato anche pezzi del pensiero femminista.

Da Seattle a Bologna

Si è dichiarato che "il privato è politico" non era più valido come punto di partenza: tutto il lavoro culturale e politico per capovolgere le priorità è stato dichiarato unilateralmente superato. Persino la Costituzione di un paese si può stracciare, figuriamoci il pensiero divergente di un movimento.

Se è vero che alcuni ponti sono stati distrutti, almeno per ora, anche tra donne, molti varchi sono aperti, specialmente verso il mondo delle giovani e in quello dei e delle credenti dissidenti. La recente esperienza dei movimenti misti di opposizione alla globalizzazione e alle sperimentazioni transgeniche, prima all'estero con Seattle e poi in Italia con le mobilitazioni di Genova, Bologna e Firenze solo per citarne alcune ha mostrato l'esistenza di una rete antagonista che non solo non ha perso memoria, ma che è capace in modo intelligente e creativo di sperimentare forme di politica, aggregazione e comunicazione efficaci.

In queste reti sono tornate ad essere molte e molte attive le donne, attratte dalla forma 'leggera' di queste aggregazioni, dove grandissimo è lo sforzo per arrivare a mediazioni alte delle differenze senza creare stratificazioni meritocratiche e verticistiche. Il lavoro fatto a Genova in Mobilitaio nel giugno

2000, e quello che sta continuando, sempre nel capoluogo ligure, in preparazione della disobbedienza civile contro la riunione dei G8 del giugno 2001 costituisce un laboratorio di straordinaria ricchezza politica.

I linguaggi e le pratiche dei femminismi, dell'ambientalismo, del cristianesimo di base e dei centri sociali si stanno mettendo in connessione, per la prima volta dopo decenni di percorsi sostanzialmente solitari.

Tutto questo lavoro in progressione nel tempo e nello spazio vede i partiti della sinistra assenti: nella maggioranza dei casi la sinistra moderata al governo è controparte, e Rifondazione partecipa ai movimenti con scarso pensiero autonomo, se non quando, appunto, è portatrice dell'unico pensiero innovativo e attento ai cambiamenti che da anni si muove dentro Rifondazione: ovvero il pensiero femminista. Parlare di partito bisessuato resta solo un ampolloso modo di dire se questa constatazione politica non è incarnata da donne e uomini ai vertici di quel partito.

Un ruolo per le donne comuniste

Mi pare che il compito più gravoso che le donne di Rifondazione si trovano dinanzi sia proprio quello di porre la questione politica della differenza di genere dentro alla forma partito: se, infatti, il lavoro di visibilità e di produzione di pensiero politico del Forum è riconosciuto e autorevole all'esterno nel mondo delle donne mi pare una contraddizione stridente che il lavoro e il pensiero non abbiano forme politiche di legittimazione dentro il partito. Da esterna, poco interessata ai meccanismi strutturali dei partiti, dico però che se di pensiero divergente si tratta allora la diversione non può fermarsi al di qua della soglia dei posti di comando, se si ha intenzione di perseguire la forma partito come quella migliore.

Credo che, come me, molte donne che lavorano dentro il movimento politico femminista fuori dai partiti siano disponibili a spartire saperi ed energie in un progetto simile: la domanda cruciale è se le donne di Rifondazione sono pronte a esprimere fino in fondo in modo autonomo, e all'occorrenza anche conflittuale, il loro punto di vista per rifondare davvero questo partito, nei nodi di fondo della continuità patriarcale che ancora Rifondazione incarna e nelle modalità di trasformazione e di presentazione alla società civile.

* Direttrice della rivista "Marea"

Liberazione - 9 luglio 2000





Lavoro delle donne, questo sconosciuto. Un'inchiesta.



L'analisi delle trasformazioni del lavoro e le letture del sistema sociale continuano ad essere centrate sulla produzione, sulle innovazioni tecnologiche, sui processi legati alla globalizzazione, non tenendo conto della complessità del rapporto tra produzione e riproduzione, ignorando quanto peso strutturale abbia per la produzione il lavoro non pagato delle donne. Il lavoro femminile di riproduzione e cura, che garantisce la manutenzione degli spazi domestici, i servizi alle persone all'interno del nucleo familiare è elemento centrale per la costruzione della qualità della vita, con i suoi aspetti essenziali per l'esistenza umana come l'affettività, il benessere psichico oltre che materiale.

Questo lavoro reso invisibile, considerato compito "naturale" delle donne, costruisce da sempre le condizioni per la produzione ed è oggi reso più pesante dal processo di flessibilizzazione e di precarizzazione del lavoro e dallo smantellamento dello stato sociale.

Un'analisi delle trasformazioni del lavoro non può che partire da questo nodo di fondo, da questo intreccio tra produzione e riproduzione, che le donne vivono oggi al centro di una contraddizione dirompente: l'irruzione delle donne sul mercato del lavoro è segnata dalle discriminazioni e dalle esclusioni che vengono perpetrate a partire dal corpo sessuato, dalla possibilità di riproduzione e dall'intralcio che questo comporta per l'impresa. Di qui la condizione di minor tutela, di maggiore precarietà e maggiore disponibilità che viene richiesta alle donne per rimanere sul mercato del lavoro, insieme alla massima disponibilità in campo domestico come erogatrice di servizi e di "lavoro" relazionale e affettivo. E' questa la femminilizzazione del lavoro che

oggi diventa paradigma di una condizione lavorativa estesa anche agli uomini dalle trasformazioni del lavoro, con la deregolamentazione del mercato, con la flessibilità, con i ricatti prodotti dalla disoccupazione strutturale.

L'inchiesta del Forum

Su questi nodi di fondo si è articolato, a partire dalla fine del 1997, il percorso d'inchiesta sul lavoro del Forum delle donne di Roma, nell'ambito dell'inchiesta promossa dal partito, che ha riguardato diverse situazioni lavorative come la scuola, il pubblico impiego, le cooperative sociali, le diverse forme di lavoro precario, per far emergere gli aspetti comuni e le differenze significative che caratterizzano oggi le condizioni del lavoro femminile.

Attraverso confronti, dibattiti, racconti del proprio vissuto, questionari, abbiamo indagato i tempi e i modi del lavoro ma anche la percezione soggettiva che le donne hanno della loro situazione lavorativa e della qualità della vita.

E' emersa in modo forte, in tutte le situazioni che abbiamo affrontato, la contraddizione tra la flessibilità e disponibilità richiesta dal mercato e la rigidità dei compiti della riproduzione sociale all'interno della sfera domestica. E la divisione rigida tra produzione e riproduzione, la divisione dei ruoli, l'egemonia del mercato, privano di valore il tempo liberato, quando questo tempo residuale non sia stato fagocitato dal prolungamento dell'orario di lavoro, dall'appesantirsi dei carichi di lavoro produttivo e di cura.

Un altro aspetto su cui ha insistito l'inchiesta è stato quello di analizzare quanto si sia esteso lo spirito di adattamento alla logica d'impresa e quanto questo faccia parte della "femminilizzazione" del lavoro, dato più evidente nell'ambito del lavoro precario maggiormente condizionato dal timore della disoccupazione e dal ricatto dell'espulsione dal mercato del lavoro. Questo condizionamento incide negativamente sulla soggettività individuale, sulla capacità di individuare i propri diritti e soprattutto sulla possibilità di affermarli: ciò diventa pesantemente alienante nel caso delle lavoratrici precarie, fino ad arrivare all'e-

spropriazione della gestione della propria vita, del tutto dipendente dalle possibilità lavorative e quasi priva di tutele, anche elementari come il riconoscimento della malattia, la tutela per la gravidanza, i periodi festivi, il trattamento pensionistico.

Protagoniste, le donne

Dall'inchiesta abbiamo acquisito non solo dati quantitativi e qualitativi (in fase di elaborazione), ma soprattutto abbiamo rimesso in movimento le nostre capacità di comunicare anche attraverso differenze profonde di collocazione lavorativa, sociale, culturale. Lo strumento inchiesta si è rivelato utile per riuscire a riaprire un dibattito a vasto raggio, non rituale né scontato con lavoratrici e lavoratori al di là della questione sindacale, coinvolgendo tutta la sfera del vissuto nel percorso di confronto. Persino il questionario, che sembrava uno strumento impersonale e puramente statistico, è stato veicolo di studio nella fase di impostazione e piano di proiezione e di autocoscienza del proprio vissuto lavorativo e umano.

Una prima considerazione su un dato importante: il coinvolgimento delle donne è stato molto forte a tutti i livelli dell'inchiesta, sia nei momenti di confronto diretto sia nell'indagine ad ampio raggio. In questo senso è estremamente significativo il numero dei questionari compilati rispetto a quelli distribuiti, con una dispersione bassissima: ad esempio dei 250 questionari somministrati alle lavoratrici del Ministero dell'Industria, ne sono rientrati 220; in una scuola media sono stati riconsegnati 39 questionari su 45. Dispersione molto bassa anche nell'ambito dell'inchiesta sulle cooperative sociali e per quanto riguarda il questionario sul precariato. In quest'ultimo caso il dato è stato meno significativo perché non essendoci un luogo di lavoro unificante (tranne che per le lavoratrici del McDonald's), l'inchiesta si è articolata a rete attraverso relazioni e contatti diretti con le lavoratrici.



Una maggiore dispersione si è avuta nell'ambito dell'inchiesta sulle cooperative sociali, dove il questionario era diretto sia alle lavoratrici che ai lavoratori.

L'inchiesta è ancora in corso, sia per terminare l'elaborazione dei dati raccolti, sia perché continuano ad arrivare questionari e nuovi contributi da diversi settori lavorativi. Ma soprattutto perché è uno strumento essenziale che intendiamo continuare ad usare nella costruzione del percorso politico, per approfondire l'interlocuzione, il confronto, lo scambio con il mondo delle donne, che da parte di tutto il Prc deve essere considerato come un obiettivo essenziale.

Il lavoro a scuola

Non potendo, qui, dare conto esaurientemente di tutto il lavoro d'inchiesta svolto fino ad oggi dal Forum, ci limitiamo a fornire sinteticamente alcuni elementi di riflessione scaturiti dalla raccolta dei dati in due settori lavorativi, la scuola e il Ministero Industria, di cui è in corso l'elaborazione.

Nella scuola è stato diffuso un questionario specifico, rivolto sia alle insegnanti titolari sia a quelle precarie, di cui stiamo analizzando i dati, da cui emergono elementi importanti su cui riflettere: dall'orario che tende ad allungarsi molto al di là delle 18 ore settimanali, a cui si aggiunge il carico crescente legato all'aggiornamento, al sempre più esteso periodo di precariato (l'età media delle titolari è oltre i 50 anni) e di mobilità, allo scarso riconoscimento sociale di questo lavoro a

cominciare dalla bassa retribuzione, in un settore non a maggioranza femminile, a cui si chiede grande professionalità, responsabilità e un lavoro di "cura" totalizzante quasi quanto quello familiare.

O al ministero

La proposta di sottoporre un questionario alle donne del Ministero Industria è nato nell'ambito dell'attività d'inchiesta già avviata dal forum delle donne di Rifondazione, come iniziativa comune del "gruppo delle donne del Mica" e del Comitato Pari Opportunità con l'intento di raccogliere ed elaborare dati utili per la comprensione di alcune caratteristiche, individuali e collettive, di carattere sociale ed economico, che si coagulano intorno al lavoro femminile.

Ampio spazio è stato dedicato all'analisi dei dati soggettivi, come la percezione del lavoro svolto in relazione all'ambiente, alle relazioni sociali, alla dimensione temporale, al grado di soddisfazione, al desiderio di cambiamento, etc. nella convinzione che essi giochino un ruolo nel determinare i "comportamenti" delle donne sul posto di lavoro; nello stesso tempo sono stati analizzati fattori oggettivi come i percorsi di carriera, le posizioni economiche, la retribuzione, gli incarichi, il titolo di studio, che dimostrano l'esistenza di discriminazioni di genere legate ai noti fattori di carattere sociale e culturale tra i quali le difficoltà che le donne incontrano nel conciliare l'impegno familiare con quello produttivo.

Del resto la parte del questionario dedicata al lavoro domestico e di

cura e sulla distribuzione di queste attività all'interno della coppia rivela che, sebbene emergano segnali positivi nell'impegno paterno, è presente ancora una forte asimmetria nella divisione del lavoro familiare e nella cura dei figli a svantaggio della donna.

Lo strumento inchiesta si è dimostrato utile per riaprire un confronto con le lavoratrici del Ministero e nello stesso tempo è valso come veicolo di studio per quante intendono far emergere la critica all'idea di cittadinanza fondata sul lavoro produttivo che oscura quello riproduttivo e di cura, che risulta essere ancora di quasi esclusiva competenza femminile. Solo un'indagine di genere, a partire dal punto di vista delle donne, può dar conto della realtà del mondo del lavoro e delle soggettività che nel lavoro possono trovare il loro spazio. Questa dimensione è stata posta al centro dell'inchiesta, per indare gli aspetti materiali ma anche di carattere relazionale, comunicativo ed emozionale, prerogative del mondo femminile e si è anche

Dimostrata un indicatore importante in grado di rappresentare la realtà lavorativa delle donne del Ministero, un utile punto di partenza, quindi, per valutare scelte da compiere per un impegno futuro.

Un capitolo a parte sarà dedicato al tema delle molestie sessuali e ricatti sul posto di lavoro. Per il momento si evidenzia il dato statistico emerso dalla prima analisi dei questionari: 5% molestie sessuali, 9,5% ricatti, 1,8% molestie e ricatti insieme.

Loredana Calisesi, Roberta Martinelli

Liberazione - 11 luglio 2000



Tamara passò la prima infanzia a Buenos Aires



Tamara con suo fratello Olaf

Invito alla lettura

Consigliamo la lettura dei libri:

"Tania la guerrigliera", a cura di Marta Rojas e Mirta Rodríguez Calderón,
ed. Zambon Libropress
Tutte le immagini di Tamara Bunke sono tratte da questo libro.

Lev Trotsky - Opere scelte - "Gli anni formativi",
ed. Prospettiva



Tamara Bunke a Cuba.

Haidée Bidel González in
Europa Occidentale.



Marta Iriarte a Berlino Ovest.

Laura Gutiérrez Bauer in Bolivia.



RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione
Maura da Bianca
Maia da Peppina e Elena
isTERI da Rosaria
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*
Inverno 2612**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n° M/b, inverno 2612 (2001).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°151 - Gennaio 2001.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole
Via Padova, 29 - 20127 Milano - Tel. 02/28040023 - Fax 02/26892343

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).





SOMMARIO

Pag. 2	Tania, o l'etica del sacrificio al femminile per la rivoluzione
15	Rilettura dialogata della vita di Lev Trotskij: l'illusione della rivoluzione permanente
28	In lotta per la dignità
29	Daniel Ortega, il rivoluzionario-non-violento-pedofilo!!!
34	Ma il partito è un maschio
35	Un partito maschio e bianco non può trasformare il mondo
36	Divergenti ad ogni costo
37	Lavoro delle donne, questo sconosciuto. Un'inchiesta.
39	Invito alla lettura - Ringraziamenti

In Copertina: Immagini di Tamara Bunke e Lev Trotskij



La fisarmonica era uno degli strumenti preferiti di Tania